

14.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	551
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (235-235-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (236);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (237);	
Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239)	551
PRESIDENTE	551
GRILLI GIOVANNI	552
VILLA	556
DIAZ LAURA	560
RICCIO	566
CERUTTI LUIGI	576
IOZZELLI	578
MARIANI	581
GAGLIARDI	586
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	551

La seduta comincia alle 9,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 luglio 1963. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Canestrari e Spadola. (*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Norme per la nautica da diporto » (272);

DE LORENZO ed altri: « Disposizioni sul collocamento a riposo dei sanitari e veterinari condotti, degli ufficiali sanitari e delle ostetriche condotte » (273);

CETRULLO: « Abolizione della classificazione delle camere di commercio, industria e agricoltura » (274).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (235-235-bis, 236, 237) e del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-1963, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari e del disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli

di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta innanzitutto un rilievo di carattere preliminare: il Parlamento e questo Governo si trovano, in occasione dell'attuale discussione dei bilanci di previsione, in una situazione strana rispetto a quella che è la normalità dei loro reciproci rapporti. Noi deputati non possiamo rivolgere alcuna critica a questo Governo per quanto riguarda la struttura dei bilanci di previsione sottoposti al nostro esame e, del resto, non sappiamo neppure se questo Governo faccia propri in ogni loro parte i bilanci medesimi. Esso ha ereditato quei bilanci da un Governo che aveva una propria configurazione e diceva di perseguire propri determinati obiettivi. Il Governo che ci sta dinanzi ha invece una diversa e non ben chiaramente definita configurazione: secondo il Presidente del Consiglio, esso non avrebbe una politica, essendo solo un Governo — si dice — di affari; ma, secondo i discorsi pronunciati in Senato, in modo particolare, dai ministri Colombo e Martinelli questo Governo appare spostato assai più a destra del Governo che ha predisposto i bilanci che ora stiamo discutendo. Il che comporta necessariamente diversità di valutazione sui bilanci medesimi.

Del resto, anche da alcune dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e dai suoi primi atti si desume facilmente che, nonostante la sua cosiddetta apoliticità, il Governo attuale risulta spostato a destra.

Ma v'è dell'altro, onorevoli colleghi. Questo Governo ha posto dichiaratamente un limite di tempo alla propria attività: la fine di ottobre; cioè il limite stabilito dalla Costituzione per l'approvazione dei bilanci.

Ma, stando così le cose, è chiaro che il Governo in carica non può assumere seriamente impegni di fronte al Parlamento. Non sarà esso a tradurre in atti concreti il contenuto del bilancio così come questo è ora elaborato o come si troverà rielaborato dopo la discussione in atto.

Il Parlamento si trova quindi dinanzi ad un ben strano interlocutore; un interlocutore che non può rispondere alle critiche mosse ai bilanci in esame e soprattutto non è responsabilmente in condizione di assumere impegni circa la politica implicita nei bilanci,

né nei confronti di quella diversa politica che la Camera potrà chiedere o suggerire.

Non è pertanto esagerato dichiarare che in questo momento né il Parlamento né il Governo sono in grado di esercitare pienamente le funzioni loro proprie. Il dialogo avviene in realtà fra il Parlamento da un lato e dall'altro un Governo che non c'è più e un governo che non c'è ancora.

Questo è uno dei risultati paradossali a cui ha condotto la spregiudicata e avventurosa politica del gruppo di potere, detto doroteo, interno alla democrazia cristiana: politica irrispettosa non solo del voto del 28 aprile, ma anche del retto funzionamento degli organi costituzionali. A questo ha condotto una politica volta ad assicurare il controllo del potere a un partito, anzi a una corrente di un partito, e che ha in dispregio gli interessi del paese, l'opinione che il paese ha espresso di recente con il proprio voto e gli istituti in cui si esprime la volontà popolare.

Detto questo, che mi pareva andasse detto, vediamo ora com'è configurato il bilancio di previsione dell'esercizio finanziario già cominciato. Mi occuperò solamente della parte che riguarda l'entrata.

Nelle sue linee fondamentali la previsione dell'entrata per l'esercizio in corso non differisce dalla previsione del precedente esercizio, anche se il totale delle entrate, in confronto al precedente esercizio, è aumentato di ben 793 miliardi di lire, pari circa al 18 per cento delle entrate del precedente esercizio. Va messo in rilievo che tale cospicuo aumento di entrata avrebbe consentito, se lo si fosse voluto, un mutamento non indifferente delle impostazioni del bilancio; ma per questo sarebbe stato necessario che, durante lo scorso anno, il Governo, allorché fu posto dalle circostanze, dalle lotte di certe categorie di lavoratori e dalle esigenze del paese di fronte alla necessità di procurare nuove entrate, si fosse orientato, se non proprio nel senso di avviare una riforma del sistema tributario, almeno nel senso di correggerne le storture più evidenti. È accaduto invece che il ministro delle finanze del precedente Governo, nonostante le voci insistenti levatesi da questi banchi, nonostante fosse uomo di centro-sinistra, appartenente ad un Governo di centro-sinistra (ma certamente frenato dalla destra del suo partito), si sia messo anch'egli sulla strada seguita dai suoi predecessori.

Di conseguenza, una gragnuola di nuove imposte indirette e di aumenti di aliquote e di addizionali di imposte indirette si è abbattuta sui contribuenti. Basti pensare

alla nuova imposta sui dischi, all'aumento dell'imposta sui biglietti per spettacoli ordinari e sportivi, all'aumento delle imposte di registro e bollo (a carico di tutti, finanche dei pensionati), per farsi un'idea della direzione in cui si è mosso il precedente ministro delle finanze sotto la spinta, ripeto, di quella destra che oggi detiene in questo Governo importanti leve di comando.

Vi fu anche, è vero, l'aumento delle aliquote più alte dell'imposta complementare e delle categorie A e B di ricchezza mobile, e vi fu l'introduzione della cedolare d'acconto; ma in complesso l'aumentato gettito di 793 miliardi comprende ben 586 miliardi di imposizioni indirette, pari al 74 per cento dell'aumento totale. Orbene, questo modo di procedere di un Governo che si diceva di centro-sinistra, ma che era largamente condizionato dalla destra interna ed esterna alla democrazia cristiana, merita alcune considerazioni, anche se si devono ripetere parole e argomenti esposti e approfonditi in quest'aula durante precedenti discussioni.

Del resto, onorevoli colleghi, è da più di settant'anni, ossia dall'avvento del primo Governo Giolitti del 1893, che le sinistre operaie e democratiche si battono in Parlamento e nel paese perché una parte più cospicua del carico tributario venga trasferita dalle spalle dei ceti non abbienti a quelle dei ceti ricchi. Sin dal periodo immediatamente successivo all'unificazione nazionale, infatti, le classi dirigenti italiane hanno fatto ricorso costantemente soprattutto alla tassazione indiretta; dal 1860 al 1914 questa ha sempre dato gettito pari a circa il 70 per cento del totale dell'imposizione tributaria. I governi fascisti aggravarono notevolmente le cose, e nel 1938 l'ammontare delle imposte indirette salì difatti al 75,3 per cento.

I governi democristiani hanno ulteriormente aggravato la situazione, e la cosa va tenuta ben presente dal Parlamento e dai membri del partito di maggioranza relativa. Negli anni fra il 1950 e il 1962 il gettito delle imposte indirette ha oscillato fra il 75,5 e l'80 per cento del totale delle entrate dello Stato. Va poi tenuto presente che, nello stesso periodo, anche il gettito della maggiore fra le imposte dirette, quella di ricchezza mobile, è andato sempre più spostandosi sui contribuenti minori. Difatti l'imponibile delle categorie C-1 e C-2 (cioè dei redditi di lavoro indipendente e dipendente) è passato dal 1949 al 1959 dal 53,8 al 71,2 per cento e ora si aggira sull'80 per cento; il che significa che, tenuto presente la diffe-

renza delle aliquote, più di un terzo del gettito di quella che è la maggiore fra le imposte dirette cade anch'esso sulle spalle dei lavoratori.

So bene che in questi ultimi anni i governanti e anche alcuni parlamentari democristiani hanno insistito sulla nuova e singolare tesi secondo cui le imposte indirette non si trasferiscono che in parte sul consumatore e restano a carico dei produttori. Questa tesi non è sostenuta da alcun serio economista del lontano e del recente passato, e nemmeno da coloro che scrivono oggi di cose economiche. Tanto meno questa tesi può sostenersi ai nostri giorni, quando la parte decisiva della produzione ed anche del commercio è controllata dalle grandi concentrazioni di capitali, le quali, ovviamente, detengono nelle proprie mani, oltre che le leve degli investimenti, anche quelle dei prezzi.

Del resto, nei paesi più moderni (non parlo di quelli socialisti dove il regime impositivo ha un carattere diverso dal nostro) quali quelli scandinavi, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il rapporto tra imposizione diretta e indiretta è inverso rispetto a quello esistente in Italia. La cosa è tanto nota che non occorre insistervi oltre.

Ancora una volta noi denunciavamo con estrema energia il fatto che i governi a direzione democristiana, più ancora dei governi liberali e di quello fascista, hanno seguito una politica tributaria tale per cui il maggiore onere è stato fatto ricadere sulle spalle dei consumatori, cioè dei percettori di bassi redditi, risparmiando così i ceti abbienti ed in modo particolare le grandi concentrazioni di capitali e i loro maggiori proprietari e dirigenti.

Se ciò è da attribuire in parte alla struttura del sistema tributario rimasto nelle sue linee fondamentali quello degli anni che hanno seguito immediatamente l'unificazione del nostro paese, e non adeguatosi poi alle nuove forme di produzione e di acquisizione dei redditi, se ciò è anche dovuto al funzionamento degli uffici, va però aggiunto che l'enorme sproporzione tra l'imposizione indiretta e quella diretta viene ancor più accresciuta dal massiccio fenomeno dell'evasione in atto, fondamentalmente, nel settore delle imposte dirette, ad opera dei percettori dei redditi più alti, persone fisiche e grandi società.

Né i ministri succedutisi al dicastero delle finanze si sono preoccupati di fronteggiare con un minimo di serietà questo tristo fenomeno che in Italia raggiunge limiti quasi

patologici e che è caratteristico di una classe prepotente, di una classe che ignora i doveri che incombono a chi dirige l'economia del paese. I ministri hanno escogitato ogni sorta di espedienti per vessare il piccolo contribuente che, tra contributi diretti e indiretti, versa alle casse dello Stato una parte tanto notevole del suo scarso reddito; essi però non hanno trovato nulla di efficace per accertare realmente l'entità dei grandi redditi delle persone e delle società. Così il nostro fisco passa per vessatore, e lo è, per quanto riguarda i piccoli contribuenti, mentre è di manica larga e di un'estrema generosità nei confronti delle grandi società e dei loro maggiori azionisti e dei massimi dirigenti, nonché della grande speculazione di ogni tipo.

Tutto questo — vecchiezza del nostro sistema tributario, sua inadeguatezza alle strutture della nostra economia, porte spalancate alla grande evasione — ha una sua profonda ragione di essere. In realtà, la politica tributaria degli anni del dopoguerra seguita dai governi democristiani risponde, in ogni sua manifestazione, soprattutto agli interessi delle grandi società finanziarie, le quali anche di questa politica si sono servite per rendere più massiccio l'accumulo dei capitali nelle proprie mani.

In fondo, la politica finanziaria seguita negli anni che vanno dal 1948 ad oggi, è stata uno strumento, e non il meno efficace, dell'autofinanziamento delle grandi imprese industriali e finanziarie e quindi della politica di investimenti seguita nel paese. A quali risultati abbia condotto questa politica, lasciata prevalentemente nelle mani delle grandi concentrazioni di capitale è a tutti noto, e non è mia intenzione esaminarli in questa sede. Basti ricordare che a tale linea si devono gli squilibri fra nord e sud, fra industria e agricoltura, fra redditi di lavoro da un lato e redditi di capitale e profitti di imprese dall'altro; ad essa si devono le enormi speculazioni sulle aree fabbricabili, con il conseguente aumento degli affitti fino a cifre insopportabili; l'arretratezza della nostra scuola, l'inefficienza dei nostri istituti assistenziali, ospedalieri, di ricerca scientifica, ecc.

In rapporto con i contrasti tanto stridenti dello sviluppo della nostra economia, si è fatta strada anche in Italia l'esigenza della programmazione, e di una programmazione economica fatta nell'interesse di tutta la società nazionale, e quindi non diretta dai monopolisti o nel loro interesse, sibbene formulata e attuata in modo democratico. con

il concorso determinante delle classi lavoratrici. Ma non è su questo che voglio intrattenere la Camera. Però, una volta impostosi il concetto della programmazione, del piano economico, appare evidente che uno dei momenti decisivi del piano, della programmazione, è proprio rappresentato dalla politica tributaria. E su questo occorre riflettere.

La riforma tributaria per lungo tempo è stata sollecitata come un mezzo per far concorrere i cittadini alle spese dello Stato in rapporto all'entità delle loro ricchezze e dei loro redditi; ed è certo ancora per questo che va sollecitata e che noi la sollecitiamo. Non è più possibile, d'altra parte, consentire che la maggior parte dei carichi tributari gravi sulle spalle dei lavoratori e dei consumatori e che le grandi compagnie finanziarie e industriali e i loro massimi dirigenti e azionisti, vengano meno ai loro doveri di contribuenti. Non è più ammissibile che l'impiegato, l'operaio, il medico, l'avvocato, l'artigiano, il piccolo esercente, vadano tassati fino all'ultimo centesimo dei loro redditi, a volte insufficienti, e che i signori Agnelli e Pirelli e tutti gli altri grossi imprenditori, nonché tutti gli speculatori che in questi anni, con mezzi leciti e a volte illeciti, hanno guadagnato miliardi, paghino le imposte sulla base di imponibili ridicoli che il fisco spesso accetta senza discutere. Altra volta ho parlato dei redditi accertati a carico dei dirigenti della Bastogi e della Edison commisurati sulla base di 18-20 milioni di lire, meno di quello che si accerta a carico di un medico o di un commerciante di periferia.

È certo che l'esigenza della giustizia tributaria, sentita sempre attraverso i tempi, affonda le radici nel sentimento morale dei popoli. Ma se in passato essa fu chiara solo alla mente della parte più illuminata dei cultori di scienza economica e ai dirigenti dei movimenti operai e democratici, ora essa sta diventando patrimonio delle grandi masse. Ciechi sono quegli appartenenti ai gruppi dirigenti dell'economia e quei partiti e uomini politici che non si rendono conto di questa verità e continuano a comportarsi come i loro predecessori di generazioni ormai lontane. Certo è, comunque, che un'esigenza sentita ormai dalle masse profonde del popolo, e già divenuta motivo di azione politica concreta, non può non produrre i risultati cui tende.

Ma, oggi, il momento decisivo della esigenza della riforma tributaria è un altro. Mentre, infatti, si vuole che lo strumento fiscale contribuisca in misura determinante a ridurre

le disuguaglianze di ricchezza e di redditi (che al contrario oggi contribuisce ad accrescere), si avverte altresì la necessità che esso serva a determinare gli orientamenti dello sviluppo economico.

È fin troppo noto — già l'ho accennato — che oggi i poteri decisionali in materia di investimenti in tutti i settori dell'economia, compresi quelli controllati in parte o totalmente dallo Stato, e perfino quelli di stretta pertinenza dello Stato, come l'istruzione, l'assistenza, i trasporti, ecc., sono di fatto esercitati dalle compagnie finanziarie ed industriali, assicurative ed immobiliari. Sono esse, difatti, che controllano gran parte dei capitali accumulati e di quelli che via via vengono a formarsi, e sono perciò esse che decidono in quale direzione orientare i nuovi investimenti. E ciò fanno tenendo conto unicamente dei loro interessi, quasi sempre contrastanti con i reali interessi del paese.

Orbene, noi pensiamo che questi poteri di decisione debbano essere trasferiti allo Stato, in primo luogo come già detto, facendo del fisco uno strumento di orientamento degli investimenti, ma anche sottraendo alle grandi imprese parti più cospicue degli utili che esse realizzano sfruttando lavoratori e tecnici, impiegati e consumatori, piccoli produttori e i loro stessi minori azionisti.

In sostanza, è necessario limitare con l'imposizione l'autofinanziamento delle grandi imprese, e fare in modo che quote più elevate del risparmio nazionale vengano messe a disposizione delle campagne, della piccola e media produzione e dello Stato, per orientare gli investimenti secondo gli interessi generali della nazione.

È chiaro che una politica finanziaria orientata in tal senso, e quindi strettamente legata alla programmazione democratica degli sviluppi dell'economia, richiede nuovi strumenti, ottenibili solo con una profonda riforma del sistema tributario.

Cardini di questa riforma dovranno essere, in primo luogo, l'imposta personale progressiva sul reddito, quale esiste in tutti i paesi moderni più avanzati e dove essa, come in America, in Inghilterra ed altrove, rappresenta la maggior fonte delle entrate dello Stato. Ad essa dovrà accompagnarsi anche un'imposta sul patrimonio, a sua volta personale e progressiva.

In secondo luogo si dovrà rivedere a fondo la già esistente imposta sulle società e renderla progressiva sia per la parte attinente agli utili sia per quella afferente ai

capitali; e inoltre dovranno essere colpiti gli utili non distribuiti.

Ma l'imposta sulle società può essere uno strumento utile ai fini che con essa si vuole perseguire, solo se si accompagnerà a una legge sulla compilazione dei bilanci, che costringa gli amministratori a redigere bilanci assolutamente veritieri e a denunciare la reale entità degli utili conseguiti, compresi gli incrementi di valore di tutte le partite attive, e quindi anche gli utili non distribuiti agli azionisti e agli amministratori.

Certo una riforma siffatta deve prevedere l'esenzione dall'imposta diretta dei redditi sufficienti al mantenimento almeno fisico del contribuente e della sua famiglia; e perciò il limite di esenzione dall'imposta dovrà essere quanto meno non inferiore al milione di lire.

L'aumento di gettito delle due grandi imposte dirette, a cui ho accennato, dovrebbe quindi consentire di rimettere ordine nella intricatissima selva delle imposte indirette, di eliminarne una parte e di semplificare i modi di accertamento e di riscossione di altre. Questo va detto specialmente per quanto riguarda l'imposta generale sull'entrata che, ove non potesse essere per ora interamente soppressa, dovrebbe essere percepita una volta tanto nel momento del passaggio dal fabbricante al commerciante (ho qualche dubbio sull'opportunità di una imposizione sul reddito aggiunto nei vari passaggi: forse si giungerebbe a vessare ancora di più il piccolo commerciante, mentre il grande avrebbe modo di sfuggire in buona parte alla tassazione); essa dovrebbe essere poi alleggerita e semplificata a vantaggio dei prestatori di servizi (medici, avvocati, professionisti in genere), oggi vessati in maniera spesso intollerabile.

D'altra parte, per assicurare allo Stato nuove fonti di entrata, come ho già detto in altre occasioni, si potrebbe stabilire nuovi monopoli fiscali sullo zucchero, sul caffè, sugli oli minerali, sulla birra, ecc., in modo da consentire allo Stato l'acquisizione dei mezzi necessari alle esigenze sempre crescenti di intervento pubblico nell'economia.

Infine è necessario perfezionare i sistemi di accertamento, ostacolare sul serio il vergognoso fenomeno delle grandi evasioni, istituire o rimettere in funzione organi democratici di accertamento, mettendoli in grado di ben funzionare e dotandoli di mezzi meccanici, e attuando quanto già previsto dalla legge italiana a proposito dei consigli tribu-

tari, che del resto, ad esempio, in Inghilterra funzionano con una certa efficacia.

Ma che cosa ci dice in proposito il Governo in carica? E che cosa ci ha detto il Governo precedente? Nulla sappiamo finora, nonostante le nostre reiterate richieste, circa i lavori della commissione per la riforma tributaria istituita lo scorso anno e dalla quale furono esclusi i membri del Parlamento per motivi che non conosciamo.

Dal discorso che l'onorevole Martinelli ha fatto al Senato si può dedurre facilmente che la politica del dicastero delle finanze, non inciderà gran che sul sistema ora vigente e tanto gradito ai grossi redditieri, agli speculatori e alle grandi imprese finanziarie e industriali. Anzi, proprio nel suo discorso al Senato, il ministro Martinelli ha rivolto i suoi strali contro le modeste evasioni delle «aziende industriali e commerciali medie e piccole» in materia di imposte indirette e non ha speso una parola per denunciare le scandalose evasioni dalla ricchezza mobile, dall'imposta sulle società e dalla complementare da parte delle grandi imprese e dei percettori dei redditi più alti. Nulla ha detto contro di essi e ha mosso accuse soltanto al piccolo commerciante, all'artigiano, al piccolo industriale. Consiglio l'onorevole Martinelli di porre le mani sulle casse delle grandi aziende e dei grandi istituti finanziari e industriali, e non sui cassetti del droghiere o dell'artigiano!

Quali che siano le sorti di questo Governo e comunque venga formato quello che gli succederà, l'esigenza di una profonda riforma del sistema tributario si farà sempre più sentire nel paese come un invincibile imperativo morale, per consentire e favorire un più equilibrato e armonico sviluppo dell'economia nazionale.

Certo ci rendiamo conto che l'approntamento e l'adozione di una riforma tributaria radicale sono problemi di estrema serietà, che vanno quindi affrontati con grande senso di responsabilità. Ma sappiamo altresì che la classe dirigente italiana, ora come sempre in passato, continua ad opporsi con ogni energia a tutti i tentativi volti a toglierle i privilegi fiscali di cui gode. Gran parte della vecchia animosità conservatrice contro Giolitti era ispirata dalle intenzioni innovatrici da lui espresse in materia tributaria, e noi non dimentichiamo neanche che una delle più grosse battaglie ingaggiate e vinte dalla grande borghesia italiana alla vigilia dell'avvento al potere del fascismo

fu proprio quella contro i provvedimenti fiscali di Giolitti del luglio 1920.

Sappiamo che oggi, contro i tentativi in atto di riforma tributaria, esiste un compatto schieramento che va dalla destra estrema a quella interna al partito democristiano, se non addirittura alla maggioranza di questo partito. Ma siamo anche consapevoli del fatto che, al punto a cui siamo giunti, il problema della riforma tributaria sta rapidamente maturando allo stesso modo di altri problemi di fondo del nostro assetto economico. Tuttavia, per risolverlo non basteranno i discorsi pronunciati in quest'aula né gli articoli di stampa. Sarà necessario lavorare nel paese per mobilitare ancor più la pubblica opinione e far intendere a tutti quel che significano e il danno che recano gli inammissibili privilegi fiscali di cui godono ora i grandi capitali.

Noi, in questo campo, abbiamo già ripreso e certo continueremo, in una situazione nuova, quindi con mezzi nuovi, la vecchia battaglia, cominciata tanti decenni fa dal movimento operaio e dai partiti democratici. E siamo certi che essa, come le altre lotte ingaggiate in questi anni dai lavoratori italiani, sarà una battaglia certo non facile, ma, alla fine, e comunque, vittoriosa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Villa. Ne ha facoltà.

VILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'è bisogno di essere grandi esperti in materia finanziaria per capire come la politica che intende perseguire il Governo in questo campo sia la più idonea a ridare fiducia a milioni di italiani. Essi temono di veder compromessi i loro redditi da una progressiva instabilità monetaria determinata dall'ascesa dei prezzi e da altri fattori palesi ed occulti, alcuni dei quali bene individuati dai ministri finanziari nelle loro repliche all'altro ramo del Parlamento.

Stabilizzare il potere d'acquisto della moneta attraverso l'incremento del risparmio, l'espansione del credito, la crescita dei redditi senza danneggiare le retribuzioni: questo è il traguardo che il Governo si prefigge.

Noi non possiamo che rallegrarci di queste intenzioni e, per quanto ci è dato, collaborare col Governo al raggiungimento del fine che esso si è proposto.

Tuttavia mancherei ad un dovere verso una non trascurabile parte dell'elettorato se mi esimassi dal fare qualche osservazione e dall'avanzare alcune richieste che, anche se non possono trovare immediata rispondenza

in questo bilancio, appaiono più che giustificate.

A distanza di tanti anni dall'ultimo conflitto parlare delle esigenze dei superstiti di questa e di altre guerre, dei familiari dei caduti e di tutti coloro che, in misura diversa, dalla guerra hanno ricevuto nocumento, potrebbe apparire anacronistico. Tuttavia così non è. Vi sono ancora in Italia milioni di cittadini che, nonostante le numerose leggi vigenti, attendono che si faccia nei loro confronti una definitiva giustizia. In questa attesa essi si sentono umiliati e a volte addirittura spinti a rinnegare il loro sacrificio per la patria comune. Ma come riparare?

Abbiamo potuto notare come l'incremento della spesa sia per più settori notevole, tanto da determinare una rigidità tale per cui « i margini di manovra consentiti al Governo non possono essere che ristrettissimi », come testualmente ha affermato il ministro Colombo nella sua replica al Senato. Sullo sviluppo della spesa, secondo le dichiarazioni dello stesso ministro, hanno inciso anche 24,1 miliardi per l'adeguamento delle pensioni di guerra. Evidentemente ci si riferisce, come è detto nel capitolo di spesa iscritto in bilancio (dove in effetti si parla di 39 miliardi), all'adeguamento delle pensioni di guerra indirette avvenuto circa due anni e mezzo fa, con una spesa scaglionata in più esercizi che è andata a compimento il 1° del mese corrente. Si tratta, dunque, di impegni precedenti che sono venuti a scadere con questo esercizio. Sono trascorsi ormai due anni e mezzo, e gli aumenti allora concessi sono stati pressoché riassorbiti dall'incremento dei prezzi verificatosi in questi ultimi tempi; tanto che gli interessati, ai quali fu detto a suo tempo che le loro pensioni sarebbero state poi ritoccate, non essendo state accolte tutte le loro richieste, attendono oggi un nuovo adeguamento.

A maggior ragione un adeguamento delle loro pensioni al costo della vita attendono i mutilati e gli invalidi di guerra. Gli ultimi aumenti alle pensioni di guerra dirette furono apportati nel 1957; due anni fa vennero ritoccate le prime tre categorie non modificate a suo tempo. Dal 1957 ad oggi sono trascorsi ben sei anni, e mentre aumenti agli stipendi, ai salari, alle pensioni non di guerra si sono verificati a più riprese e si verificheranno ancora (e su questo non trovo nulla da ridire), i pensionati di guerra segnano il passo.

So che l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra si appresta a far presentare in Parlamento un progetto di legge relativo al riordinamento di queste pensioni. Oltre a un assetto più organico della materia, rispondente alle attuali esigenze, il progetto in questione comporterà un onere di diverse decine di miliardi. Quando questo progetto sarà stato approvato, lo scontento che amareggia la vita di circa 400 mila persone non avrà più ragione di esistere. Tanto più se con quello o altro provvedimento verranno forniti all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra i mezzi necessari a svolgere in pieno ed a sviluppare i suoi compiti di istituto.

Come molti sanno, l'Opera nazionale invalidi di guerra, istituita nel corso della guerra 1915-1918 con compiti vari di assistenza, per conto dello Stato, ai mutilati e invalidi di guerra, ha visto di recente notevolmente ampliata la sua sfera di attività, essendo stata ad essa attribuita l'assistenza di altre categorie, e precisamente dei perseguitati politici, degli invalidi per servizio e degli invalidi di guerra della repubblica sociale italiana. Nonostante l'ammissione di tali nuove categorie, che ammontano ad oltre 100 mila unità, le quali vengono ad aggiungersi ai mutilati ed invalidi di guerra, per cui si arriva ad un totale di circa mezzo milione di assistiti, l'assegnazione da parte dello Stato non è stata adeguata al numero degli aventi diritto all'assistenza da parte dell'ente, né alle esigenze dell'assistenza medesima, quanto mai complessa per la diversità delle sue forme: sanitaria, sociale, giuridica, ecc.

Si tenga presente che l'assistenza è sanitaria e medico-chirurgica, ortopedica, ambulatoriale, domiciliare, che gli invalidi tubercolotici sono circa 100 mila unità, abissognevoli ogni anno di cure climatiche. Soltanto per tali cure e per quelle idro-balneoterziali, l'Opera sostiene annualmente la spesa di un miliardo e 300 milioni.

Si è obiettato dagli organi competenti, quando sono state avanzate nuove richieste di fondi, che è diminuito il numero degli invalidi della guerra 1915-18, ma non si considera che nuovi invalidi affluiscono all'Opera invalidi di guerra per essere assistiti, in seguito all'accoglimento dei loro ricorsi da parte della Corte dei conti e per revisione diretta da parte del Ministero del tesoro, né si tiene conto che in conseguenza del disposto dell'articolo 25 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, è stato soppresso il

limite di tempo per la presentazione delle domande per la concessione delle pensioni di guerra.

Nei riguardi poi del bilancio dell'ente vi è da valutare in tutta la sua essenza e consistenza l'assistenza medico-sanitaria per infermità diverse da quelle di guerra, concessa agli invalidi incollocabili e ai loro familiari. L'onere per tale assistenza, previsto, in sede preliminare all'approvazione della legge, in lire 500 milioni, ha raggiunto nell'esercizio 1961-62 la cospicua somma di un miliardo 450 milioni, somma che costituisce la causa preminente per cui l'Opera nazionale invalidi di guerra chiude fin dall'esercizio 1958-59 la sua gestione con un crescente disavanzo, accertato alla fine dell'esercizio 1961-62 in lire 4.313.299.102. Tale disavanzo è coperto solo in parte con l'assegnazione straordinaria di lire 3 miliardi 50 milioni di cui alla legge 11 febbraio 1963, n. 115.

Inoltre è da tenere presente che per l'assistenza agli invalidi per servizio, pure essendo stato comprovato che la relativa spesa è stata sempre notevolmente superiore alla somma di lire 370 milioni iscritta nello stato di previsione del Ministero dell'interno, con il passaggio di tale assistenza all'Opera nazionale invalidi di guerra, il contributo è rimasto invariato.

Necessita, quindi, che gli organi competenti del Ministero del tesoro esaminino il bilancio dell'Opera ai fini dell'assegnazione statale con una realistica valutazione delle esigenze dell'ente e delle sue finalità. Occorre evitare che l'andamento dell'Opera nazionale invalidi di guerra sia irrimediabilmente compromesso dalle gravi difficoltà finanziarie in cui l'ente si dibatte e che sempre più andranno a peggiorare se nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro si continuerà ad iscrivere una somma inferiore alle reali esigenze funzionali. Una tale situazione ineluttabilmente porterà ad un crescente disavanzo finanziario non dovuto ad eccedenze di spese, ma alla inadeguatezza dei mezzi destinati a coprire il fabbisogno. L'assegnazione dello Stato per l'esercizio 1962-63 è stata di lire 8 miliardi 270 milioni, ma è in corso una integrazione di un miliardo 200 milioni, invece per l'esercizio 1963-64, nonostante le maggiori spese dovute al rialzo dei prezzi che incidono sensibilmente sul costo dei servizi e delle prestazioni, l'assegnazione statale è stata determinata in 8 miliardi e 600 milioni; essa è cioè inferiore di circa un miliardo alla complessiva assegnazione del precedente esercizio, mentre per

le esigenze complessive dell'ente si prevede una spesa di circa 10 miliardi 750 milioni.

Sono state ripresentate alla Camera, perché decadute nella passata legislatura, dal sottoscritto e da altri proposte di legge intese a corrispondere agli ex combattenti che abbiano superato il sessantesimo anno di età un assegno mensile non reversibile di lire 5 mila. Si sa che gli ex combattenti guardano a questo esiguo assegno da più anni come ad un grande riconoscimento morale per i loro meriti. Autorevoli promesse più volte sono state fatte nella passata legislatura: cosa avverrà nella presente? Non sappiamo. I mutilati e gli invalidi per servizio anch'essi attendono un giusto miglioramento del loro trattamento pensionistico.

Si tratta, come si vede, di andare incontro alle necessità di centinaia di migliaia di cittadini le cui sofferenze materiali a volte sono inenarrabili; cittadini che hanno dato la loro integrità fisica, gli anni migliori al servizio della patria, al servizio dello Stato; cittadini le cui esigenze, se non si vuole essere ingrati, vanno tenute nel giusto conto. Tutte queste esigenze non trovano alcun accoglimento nel bilancio in esame. Noi conosciamo la sensibilità del Presidente del Consiglio, dei ministri del bilancio e del tesoro: si troverà un modo per non deludere tante attese? Si potrà conciliare la rigidità del bilancio con i bisogni di tanti benemeriti italiani?

Penso che alcuni problemi potranno attendere, alcuni cittadini anche, ma che certamente non potranno attendere gli ex combattenti, i mutilati, gli invalidi di guerra, i familiari dei caduti, le vittime civili di guerra, i mutilati per servizio. L'età avanzata di molti, le ferite o il male che minano l'esistenza di altri, signori del Governo, onorevoli colleghi, ci impongono di far presto; ci impone di far presto soprattutto la riconoscenza che dobbiamo loro per quanto hanno dato.

Chi si occupa dei problemi degli enti locali e soprattutto chi se ne occupa in qualità di amministratore sa quanto ogni giorno diventi più difficile amministrare i nostri comuni. Le esigenze delle popolazioni, dato il ritmo della vita moderna, si fanno sempre maggiori; ogni giorno aumentano i compiti cui il comune deve assolvere anche per conto dello Stato; per contro diminuiscono i mezzi a disposizione.

Le spese di ospitalità, almeno nel Lazio, lungi dal diminuire (anche se un numero sempre maggiore di cittadini usufruisce delle

prestazioni mutualistiche), per incuria dei ricoverati che non sempre denunciano la loro qualità di mutuati, o per trascuratezza delle amministrazioni ospedaliere, aumentano sempre più. Ne risultano un debito sempre crescente e il riassorbimento da parte dello Stato della quota di imposta generale sull'entrata spettante ai comuni, per il pagamento, almeno parziale, dei debiti verso gli ospedali. Nessun cittadino, ricoverato direttamente o per mezzo del domicilio di soccorso, penserà poi a pagare il comune, anche perché il più delle volte non può.

Le imposte comunali non possono dare più del gettito attuale e, al pari delle imposte di consumo, sono vincolate a causa dei mutui accesi per varie ragioni, mentre i beni patrimoniali quasi sempre sono scarsissimi. Così il *deficit* aumenta ogni anno, tanto da rendere difficile anche la gestione della spesa ordinaria.

Molte sono le leggi e le provvidenze in materia di lavori pubblici, di ripianamento di bilanci, di concorso nella spesa per la scuola, ecc.; tuttavia la vita finanziaria dei comuni si fa sempre più asfittica, impedendo in più casi l'espandersi e il fiorire d'una vita comunitaria conforme alle aspettative della popolazione e al progresso generale.

Speravamo di trovare in questo bilancio (poiché in precedenza se ne era molto parlato), in materia di finanza locale, qualche novità sostanziale; ma abbiamo soltanto notato nel fondo globale lo stanziamento di una somma di 15 miliardi per un provvedimento legislativo in corso di formazione che prevede norme sull'anticipazione da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai comuni agli ospedali e alle cliniche universitarie. Vuol dire che lo Stato si accolla i debiti delle amministrazioni comunali verso gli ospedali o, come mi è sembrato di capire, anticipa soltanto fondi per poi rientrarne in possesso.

Se non si vuole il fallimento totale degli enti locali, e in particolare dei comuni, con l'inevitabile involuzione della vita democratica nel nostro paese, non bisogna tardare un sol giorno a riformarne l'ordinamento finanziario. Di ciò si parla da più tempo: speriamo di non dover attendere ancora per molto e che il rimedio non giunga troppo tardi. Non bastano più i provvedimenti sporadici: ci vuole qualcosa di organico e di definitivo che dia sicurezza e ampio respiro all'iniziativa locale.

Ma, come il critico di un'opera difficilmente saprebbe crearne una migliore, mi troverei in grande imbarazzo se mi si do-

mandasse in che debba consistere questo « qualcosa ». Certamente tocca agli specialisti approfondire la materia. Come sindaco d'un comune, naturalmente, deficitario, mi chiedo spesso, per esempio, perché il mio comune, di circa 6 mila abitanti, debba concorrere con grosse somme al mantenimento, che so io?, del manicomio provinciale, quando al mio paese grazie a Dio, non si ricoverano più alienati da tempo memorabile. Così dicasi per i brefotrofi e per i tubercolosari provinciali e per le spese ospedaliere di cui ho già fatto cenno. Non dovrebbero essere questi, ormai, compiti specifici dello Stato?

Per la scuola, il contributo che da qualche anno lo Stato corrisponde non basta. Non sarebbe lecito e possibile, per esempio, una maggiore partecipazione dei comuni ai proventi dell'imposta generale sull'entrata? Si facciano queste cose o se ne facciano altre. Si faccia tutto quanto si ritiene opportuno per far respirare i comuni, ma soprattutto non si pensi (come è già stato ventilato e come è stato già operato per il vino, con il solo risultato di far aumentare involontariamente i guadagni dei rivenditori) di abolire le imposte di consumo senza prima avere studiato un sistema che vada realmente a favorire il consumatore e non faccia il danno dei comuni e dello Stato, che poi deve rimborsare le mancate entrate (molto a rilento per la verità), come si fa ora per il citato caso dell'abolizione del dazio sul vino. A proposito del quale vino, per mandato di molti miei elettori interessati, vorrei spendere qualche parola, molte di meno certamente di quanto l'argomento richiederebbe.

Dalla lettura della *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, per quanto attiene all'agricoltura, nell'annata decorsa si notano incrementi nella produzione e nei prezzi pressoché generali, anche se per alcune voci modesti. Per quanto attiene alla produzione vitivinicola si legge: « Le ottimistiche previsioni che si facevano all'inizio dell'estate per il raccolto dell'uva hanno trovato conferma nella vendemmia. La produzione vitivinicola è nel complesso risultata del 27 per cento superiore a quella dell'anno precedente, malgrado alcuni danni provocati nel sud dalla siccità, e il prodotto è risultato, specialmente nelle regioni meridionali, di buone caratteristiche qualitative. Il mercato, stabilizzato con l'ammasso volontario grazie alle disposizioni del piano di sviluppo, ha consentito in genere buoni ricavi; i prezzi sono mediamente scesi del 2,3 per cento, ma è da ricordare il forte aumento che essi ave-

vano registrato l'anno precedente. Del resto, l'entità della produzione del vino, che si fa oscillare sui 68 milioni di quintali, corrisponde a quelle che sono le aspettative sul consumo nazionale ».

Un quadro veramente ottimistico, largamente smentito, purtroppo, dalla realtà, almeno quella realtà che appare in alcune regioni d'Italia e in particolare nel Lazio, con maggiore riferimento alla zona dei Castelli romani, dove il 90 per cento della popolazione vive del prodotto della vite. È vero che il raccolto dello scorso anno fu alquanto superiore a quello dell'anno precedente, ma purtroppo la flessione dei prezzi è stata ed è del 20, del 30 e anche del 40 per cento e, peggio ancora, gran parte del prodotto giace invenduto. Se si considera l'aumento del costo della manodopera, l'aumento di tutti gli altri prezzi in genere e la mancanza quasi assoluta di riserve di capitali, si hanno casi di vera e propria disperazione.

Si deve dare atto al Governo di due importanti provvedimenti adottati di recente: l'uno riflettente la promulgazione della legge sui vini tipici, l'altro le agevolazioni fiscali per l'estrazione degli spiriti dal vino. Tuttavia tali provvedimenti non sono sufficienti, o almeno non lo sono per le esigenze immediate che si rilevano nelle zone dei Castelli romani da me indicati, che, oltre tutto, di recente sono stati colpiti da gravi calamità naturali che hanno sconvolto gli impianti e distrutto pressoché l'80 per cento del prodotto pendente.

Perché la crisi del vino non si ripresenti puntualmente e cessi di essere un fatto ricorrente occorrono nuovi impianti di cantine sociali, maggiori crediti, agevolazioni fiscali, l'applicazione radicale dei benefici connessi al « piano verde », l'eliminazione delle frodi, il blocco delle importazioni.

Ma come far fronte ora, sul momento, alla crisi che prostra migliaia di viticoltori con le loro famiglie a causa del prodotto invenduto e dei danni subiti dagli impianti? Sono stati chiesti soccorsi ai ministeri della agricoltura, dell'interno, del tesoro; in altri periodi di crisi un certo sollievo immediato fu dato anche da acquisti operati sul posto per conto delle forze armate: si potrebbe ripetere anche questo esperimento. Per le zone colpite dalle calamità naturali è in corso la richiesta dell'applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739; e siccome occorre il concorso dei ministeri finanziari, mi sia consentito di rivolgere a nome delle popolazioni colpite un particolare appello ai ministri competenti

presenti in questo momento al banco del Governo.

Signori ministri, so che il mio non è stato certamente un discorso incoraggiante per chi intenda perseguire una politica di contenimento della spesa; ho chiesto, però, alcune cose che mi sono sembrate giuste. Se sacrificio vi deve essere, come il ministro Colombo ha avuto modo di dire al Senato, esso deve essere equamente ripartito e, per ovvi motivi di giustizia, non deve mai andare a scapito di alcuni cittadini soltanto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Laura Diaz. Ne ha facoltà.

DIAZ LAURA. Vorrei che mi permettete innanzi tutto, onorevoli colleghi, di rivolgere al Presidente della nostra Assemblea, che per la prima volta nella storia del Parlamento italiano è una donna, il più cordiale e deferente saluto. Io credo di poter interpretare il sentimento di tutti i colleghi e soprattutto delle colleghe, porgendo all'onorevole Presidente le più vive congratulazioni. Il 24 luglio 1963 costituisce senza dubbio una data importante per tutte le donne italiane che, per la prima volta, vedono una loro diretta rappresentante presiedere i lavori di un'Assemblea parlamentare. (*Vivi applausi*). Anche per un'altra ragione, del resto, la data odierna è di particolare rilievo per il Presidente di questa nostra seduta che, se non vado errata, proprio vent'anni fa, in questi giorni, usciva dalle carceri fasciste e riprendeva il suo infaticabile lavoro per la rinascita democratica dell'Italia.

A lei dunque, onorevole Presidente, vada il sincero augurio di tutti noi, con la fiducia che la sua valida presenza in sì alta carica sia di incitamento anche a tutta l'Assemblea, per dedicare la massima considerazione ai molteplici problemi che ancora oggi interessano le masse femminili e che è nostro precipuo dovere portare a soluzione.

L'onorevole Medici nella sua recente esposizione al Senato ha ricordato come da anni nel nostro paese siano rimasti sacrificati una ampia serie di bisogni che stentano a manifestarsi al livello di individui e di comunità, ma la cui soddisfazione rappresenta la condizione di un ordinato e libero vivere civile. E, più precisamente, aggiungeva: i servizi scolastici, l'istruzione, l'assistenza, la ricerca scientifica, la formazione della gioventù, l'abitazione, il sistema dei trasporti pubblici. Più avanti affermava che, « mentre il decennio 1953-62 è stato dominato dalla generale volontà di conseguire soprattutto un incre-

mento della produzione, di utilizzare le forze del lavoro disoccupate e sottoccupate e capitali non completamente sfruttati, è probabile che nei prossimi anni si sentirà maggiormente l'esigenza di un più equilibrato sviluppo economico e l'esigenza di un maggior soddisfacimento dei bisogni sociali».

Purtroppo, però, l'onorevole ministro non ha tratto da queste osservazioni le conclusioni che ne sarebbero dovute conseguire, così come del resto hanno fatto i suoi colleghi dei dicasteri finanziari. In effetti l'impostazione dei bilanci finanziari, che sono stati, purtroppo, così frettolosamente sottoposti al nostro esame, non solo elude, direi quasi completamente, questo fondamentale problema, ma indirizza le proprie scelte politico-economiche in una direzione che sfugge alle linee di una programmazione democratica in questo settore ed è anzi ad essa, a mio parere, in netta opposizione.

Ritengo che il contenuto e gli indirizzi di questi bilanci costituiscano il più eloquente atto di critica e di accusa verso l'attuale Governo che, proprio in questa occasione, ha scoperto senza reticenze la propria natura di Governo conservatore, di Governo curatore di affari, sì, ma nell'interesse precipuo dei monopoli e dei grossi gruppi finanziari e privati in generale.

Il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, tra l'altro, aveva affermato che il Governo si impegnava ad essere presente di fronte a tutti quei problemi che non sarà possibile accantonare, nell'attesa che la ripresa del dialogo tra le forze politiche porti all'auspicata sollecita formazione di una maggioranza che stia a base di un nuovo Governo; essere presente, cioè, «a quei problemi che non aspettano, ma marciano per loro conto».

Ebbene, se vi sono problemi che non aspettano, che marciano per conto loro, essi sono proprio quelli inerenti alla struttura civile del nostro paese, e cioè i problemi della casa, della scuola, dei trasporti, dell'assistenza, della salute pubblica, dei servizi sociali collettivi. Essi costituiscono esigenze storiche fondamentali per lo sviluppo della personalità umana che non possono essere soddisfatte per mezzo del solo (e del resto relativo e contraddittorio) progresso economico.

Purtroppo, invece, come accennavo prima, sia dal contenuto del bilancio, sia dai discorsi che i vari ministri hanno pronunciato, è emersa la sconfessione di ogni sia pur timido proposito di risolvere in senso

democratico e programmato i problemi nuovi di carattere civile e sociale e gli squilibri vecchi e recenti che caratterizzano oggi, invece, la realtà italiana.

L'onorevole Colombo, che mi pare abbia parlato senza reticenze di inflazione, di salari e di stipendi, di necessari sacrifici per i lavoratori (e quindi per i loro familiari), ha criticato e apertamente accantonato ogni tendenza ad una politica di programmazione democratica. (*Interruzione del Ministro Colombo*). Sarò ben lieta se nelle sue dichiarazioni smentirà quanto vado dicendo, non argomentando però, mi auguro, la sua risposta con iniziative tipo quella dei cosiddetti piani regionali di sviluppo. Io parlo di programmazione economica democratica in stretta connessione con l'istituzione dell'ente regione.

Gli altri ministri, a mio giudizio, non sono stati da meno, sottolineando la pratica necessità di lasciare via libera all'espansione monopolistica; con tutte le gravi conseguenze che essa comporta per la grande maggioranza degli italiani.

In verità, onorevoli ministri, avete deliberatamente ignorato quale è oggi la realtà del nostro paese, le esigenze nuove, di enorme portata sociale, politica e umana, che il lavoro dei singoli e delle comunità, che il formarsi di una coscienza democratica più avanzata, che il progresso stesso hanno fatto maturare.

Io voglio invece in particolare rivolgere la mia e — spero — la vostra attenzione proprio su questi problemi che sorgono dai bisogni reali, conseguenti al tipo di sviluppo dell'attuale società italiana. Da anni sentiamo parlare di miracolo economico, di tendenza alla piena occupazione, di benessere generale degli italiani, ivi compresi, a vostro avviso, i lavoratori, le lavoratrici e le loro famiglie.

Onorevoli ministri, intanto vorrei fare una prima osservazione. Quando voi fate queste affermazioni di carattere così generale, non solo chiudete la porta in faccia alla vita quotidiana, faticosa, dura e difficile che ancora milioni di italiani sono costretti a condurre; ma voi — come del resto avete sempre fatto — vi riferite ad una politica che ignora e non fa i conti con le necessità e con le aspirazioni della categoria che costituisce oggi la maggioranza della nostra popolazione: le donne italiane. Voi continuate a pensare ed a comportarvi come se viveste in un mondo nel quale la popolazione femminile, sotto l'aspetto economico, politico e sociale, rappresentasse un fattore marginale, inattivo e quindi estraneo ai problemi della società e del suo sviluppo.

Ritengo che questa sia una finzione politica interessata, tesa a lasciare inalterato il sistema capitalistico e monopolistico da voi difeso. Ma un regime del capitalismo e del monopolio significa squilibri profondi, spesso drammatici, nelle condizioni di vita di milioni di persone: e nella fase attuale di sviluppo della società, ciò vale in particolare per milioni di donne e per le loro famiglie.

Uno degli elementi che caratterizzano, infatti, questa fase di sviluppo, è dato dall'ingresso nel sistema produttivo di milioni di donne italiane: un milione e mezzo dal 1954 al 1962, pari al 58 per cento dell'incremento complessivo dell'occupazione in quel periodo. Il che significa, fra l'altro, che su ogni cinque lavoratori nuovi occupati, tre sono donne; con un totale dell'occupazione femminile, alla fine del 1962, di 5 milioni e 600 mila unità, di cui 2 milioni e 300 mila (pari al 41 per cento) coniugate. Non vi è dubbio che questo massiccio ingresso femminile nella produzione è un elemento estremamente positivo, rinnovatore, per il quale noi ci siamo battuti e continuiamo a batterci, e che consideriamo la fondamentale conquista delle donne italiane nella lotta per la propria emancipazione.

Ma è doveroso aggiungere subito che questo processo evolutivo, proprio perché avviene nel quadro di una società capitalista, comporta una serie di laceranti contraddizioni che sarebbe in primo luogo dovere del Governo risolvere, attraverso l'impiego e l'utilizzazione, in senso programmato e democratico, delle risorse di cui la società dispone.

Nel quadro politico delineato dai bilanci in esame, non vi è invece quasi traccia di iniziative rivolte alla realizzazione dei servizi sociali moderni la cui urgenza è ingigantita dalle nuove condizioni della donna che ho citato ora. Però, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, quando parlate alle stesse donne iscritte al vostro partito, quando parlate al vostro elettorato femminile e all'opinione pubblica in generale, allora siete costretti a riconoscere queste esigenze e queste urgenze ed a prendere anche — almeno formalmente — certi impegni, così come comprova il discorso pronunciato dall'onorevole Moro ad un convegno preelettorale del movimento femminile democristiano tenutosi a Roma nel febbraio di quest'anno, nel corso del quale l'onorevole Moro, fra le altre cose, disse: «La democrazia cristiana fa proprie le richieste che il suo movimento femminile ha riassunto in un documento e, in particolare, l'ulteriore revisione in materia di assegni fami-

liari, gli ulteriori interventi legislativi specie per gli aspetti previdenziali e assistenziali, il potenziamento dei servizi indispensabili alla donna che lavora, quali le iniziative scolastiche e quelle parascolastiche per l'infanzia fino all'adolescenza, dagli asili nido alle scuole materne, ai servizi ausiliari del lavoro materiale, all'armonizzazione degli orari di lavoro nelle sue diverse branche e rispetto agli orari scolastici e dei pubblici servizi».

Ancora più recentemente, d'altra parte, il movimento femminile democristiano inviò all'onorevole Moro, quando egli era stato incaricato di formare il nuovo governo, un documento nel quale, tra l'altro, si diceva che «la politica reale di sviluppo del paese non può prescindere dalla famiglia come realtà umana e sociale» e si proseguiva chiedendo che fosse data particolare attenzione ai problemi della casa, dell'infanzia e della sua assistenza, e dei necessari e adeguati servizi ausiliari.

Ora, l'onorevole Moro non è riuscito a formare il governo. Ma, onorevoli colleghi, quello che ci sta dinanzi è un Governo interamente formato da democristiani e io credo, quindi, che avrebbe dovuto a maggior ragione tenere rigoroso conto delle esigenze e delle richieste espresse dallo stesso movimento femminile democristiano e sulle quali il segretario politico della democrazia cristiana si era impegnato.

Dove, invece, sono andati a finire gli impegni di cui si faceva garante l'onorevole Moro? Ho rilevato prima l'assenza delle colleghe del gruppo democristiano (questo avviene di frequente per tutti e non formulo un rilievo particolare), ma è proprio a loro che io avrei voluto rivolgere alcune osservazioni, a loro che sono donne che rappresentano le speranze e le esigenze di milioni di elettrici italiane. Perché le nostre colleghe del partito di maggioranza relativa non portano avanti ora le loro buone intenzioni? È vero che di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno, ma allora dovremmo proprio pensare che le posizioni che erano state prese avevano solo carattere strumentale e propagandistico? O forse sarò smentita da un intervento che verrà fra poco da parte di qualcuna delle colleghe della democrazia cristiana, nel quale verrà chiesta (e vorrei permettermi di ricordare che questo è il momento) anche da parte loro una diversa scelta nell'ambito della pubblica spesa, idonea a modificare l'attuale rapporto tra famiglia e società, al fine di una radicale trasformazione delle strutture sociali e civili del

nostro paese? In verità, se questa smentita venisse, mi giungerebbe enormemente gradita, perché purtroppo, onorevoli colleghi, la realtà è che persiste oggi una situazione nella quale le donne lavoratrici, che hanno quasi sempre un salario inadeguato al loro rendimento e al loro lavoro, vedono ricadere su di esse (tolti alcuni casi che, in una visione d'insieme del problema, hanno carattere di eccezionalità), tutti i mali vecchi e nuovi della società italiana.

Milioni di lavoratrici e lavoratori, per procurare condizioni di vita almeno dignitose alle proprie famiglie, sono costretti a lunghe ore di lavoro straordinario o addirittura all'ormai sciaguratamente diffuso doppio lavoro, che li obbliga a rinunciare al necessario recupero delle energie e a cancellare dalla propria esistenza la storica conquista della classe operaia, la giornata lavorativa di otto ore. Altro che quanto diceva l'onorevole Moro nel suo intervento al convegno femminile della democrazia cristiana che ho citato: armonizzazione e riduzione degli orari di lavoro! La situazione si aggrava sempre di più e in verità investe tutti: ma nei confronti della donna si manifesta in modo particolarmente acuto. Al suo lavoro extradomestico si accoppiano infatti inesorabilmente il lavoro nella casa, la cura per i figli e per la famiglia. E non solo: il fatto di dover vivere, nella maggior parte dei casi, in abitazioni vecchie, sovraffollate, prive di adeguati servizi igienici e, quando anche si tratti di abitazioni recenti (le cosiddette case popolari), mai idonee alle moderne esigenze, mai atte ad alleggerire il suo lavoro domestico, rende più pesante e difficile per la donna lo svolgimento della sua doppia mansione.

A ciò si aggiunga il fatto che per molte di queste abitazioni una famiglia di lavoratori è costretta a pagare anche un terzo del salario. E tutto ciò avviene grazie alle speculazioni sulle aree fabbricabili, al monopolio del cemento, all'espandersi di quella speculazione privata di cui con tanta passione (ma avendo l'avvertenza di chiamarla con un altro nome) vi siete ancora dichiarati sostenitori.

Voglio inoltre ricordare che oggi vi sono migliaia e migliaia di donne e di uomini che, per raggiungere il proprio posto di lavoro, devono sottomettersi a lunghe ore di viaggio, su mezzi di trasporto spesso vetusti e inadeguati, il che li costringe a lasciare la propria casa all'alba per tornarvi al buio.

A un recente convegno della Lega nazionale delle cooperative, tenutosi a Bologna, le dirigenti femminili di quel movimento hanno esposto un approfondito, interessante studio sui problemi che stiamo esaminando. In esso viene dato un quadro storico e umano estremamente realistico della condizione della donna nella nostra società. E fra le inchieste statistiche viene citata quella condotta qui a Roma, al Poligrafico dello Stato, da cui risulta che il 95 per cento delle donne ivi occupate sono costrette, dopo otto ore di lavoro, a impiegare dalle due alle quattro ore sui mezzi di trasporto e dalle cinque alle sei ore per il disbrigo privato dei lavori casalinghi; il che significa che le donne del Poligrafico, così come del resto la maggioranza delle operaie e delle impiegate italiane, sono costrette a far fronte a una giornata lavorativa di 16-17 ore.

Si hanno così, ripeto, uno sfruttamento e una frustrazione della persona umana che non hanno precedenti, un drammatico spreco di energie, cui si aggiunge il tormento morale della lavoratrice madre che vive nella paura continua dei mali morali e materiali che incombono sulla sua famiglia e che sa di non poter fruire, perché non vi sono, o sono insufficienti o male organizzati, di istituti pubblici atti a proteggere, ad assistere, ad educare i suoi figli.

Forse, a questo punto, onorevoli colleghi, qualcuno potrebbe sventatamente e tendenziosamente concludere che è il lavoro extradomestico della donna che genera tutti questi guai. No, ritengo che non è facendo procedere a ritroso la storia che si assicurano benessere e vivere civile a un popolo, bensì facendosi lo Stato in prima persona sostenitore e realizzatore degli interessi della collettività.

In Italia, invece, il tipo di espansione della società basata sulla legge del massimo profitto mortifica e avvilita la persona umana; e non soltanto durante le ore di lavoro, ma in ogni ora della sua giornata soggioga ognuno allo sfruttamento.

E anche qui vorrei ricordare qualche cosa. «Può forse la donna sperare il suo vero benessere da un regime di predominante capitalismo? No. E non abbiamo bisogno di descrivervi ora le conseguenze economiche e sociali che da questo derivano. Voi donne ne conoscete i segni caratteristici e ne portate in voi stesse il gravame». Queste parole non solo non sono mie, ma non sono nemmeno dell'onorevole Moro: furono pronunciate nel 1945 dal Papa Pio XII.

Ebbene, ora noi chiediamo: che cosa avete fatto, che cosa vi proponete di fare per impedire che questa situazione si perpetui, anzi si acutizzi sempre più? In Italia abbiamo circa 3 milioni di bambini da zero a tre anni, di cui un milione e 200 mila sono figli di lavoratrici. Ebbene, gli asili nido dell'O. N. M. I. sono in tutta Italia 485, per un massimo di 15-20 mila bambini. A Bologna vi sono 35 mila bambini da zero a tre anni, mentre gli asili nido dell'O. N. M. I. sono 15 e possono ospitare soltanto 400 bambini. Vi è quindi un *deficit* nazionale di un milione e 180 mila posti, mentre al riguardo non esiste alcun programma governativo.

Peggio ancora, in un certo senso, vanno le cose per quanto riguarda la scuola materna, che pure è il cardine fondamentale dell'assistenza all'infanzia, ma che costituisce a tutt'oggi uno dei più gravi problemi cui rifiutate di dare soluzione. Secondo i dati del 1960, in Italia vi sono 2 milioni e 600 mila bambini dai tre ai sei anni. Ebbene, il 57,2 per cento di questi bimbi non può essere assistito per mancanza di scuole materne: a Torino solo il 3 per cento dei bambini dai tre ai sei anni può essere assistito, mentre il resto, circa 40 mila bimbi, nel periodo in cui le madri sono al lavoro, resta affidato ai fratellini di poco maggiori di età o addirittura incustodito e in balia di se stesso.

Inoltre, in campo nazionale, gli assistiti possono fruire solo in numero di 247.650 delle scuole materne comunali gratuite, mentre un milione e 90 mila bambini sono costretti a frequentare scuole materne private, quindi a pagamento e con un certo tipo di indirizzo pedagogico.

Noi chiediamo che la scuola materna abbia carattere pubblico e universale, e con orari rispondenti a quelli dei luoghi di lavoro, sia cioè un servizio sociale dello Stato, aperto a tutti e gratuito. Non vi è dubbio che una scelta di questo genere è insieme economica e politica, di alternativa ad altre spese; non vi è dubbio che questa scelta non potrà avvenire se ancora alla costruzione e alla istituzione delle scuole materne, così come di altri servizi di carattere sociale e civile indispensabili ad un democratico sviluppo della società, si preferirà anteporre la scelta di spese che abbiano carattere di investimenti per l'ulteriore sviluppo di tipo capitalistico e monopolistico.

Ma sull'argomento vorrei citare, seppur brevemente, il problema che investe l'O.N. M.I., questo ente che inghiotte pubblico

denaro e, invece di estendere la propria opera, la va riducendo, come da notizie che stanno giungendo da molte province d'Italia. E il Governo che cosa fa? Invece di attuare una riforma organica e democratica di tutto il settore, attribuendone i compiti e i fondi necessari agli enti locali, eroga proprio ora 6 miliardi all'O.N.M.I. senza un minimo di garanzia e di controllo democratico, cioè del Parlamento, sull'uso che ne verrà fatto, cosa che preoccupa ancora di più dato l'inaccettabile perdurare del regime commissariale in quell'ente.

È questo, onorevoli colleghi, un altro esempio che va ad aggiungersi al problema di insieme, il quale è caratterizzato dal rifiuto costante dello Stato di adeguare le strutture della società alle dimensioni nuove dei bisogni umani e sociali, dal suo rifiuto di prevenire e contrastare le pressioni interessate che vengono dall'esterno, di modificare e riequilibrare il rapporto fra famiglia e società.

La classe dirigente capitalistica ha tratto largo vantaggio dall'ingresso massiccio della donna nella produzione, perché ciò da un lato le ha permesso una politica di bassi salari (e anche qui potremmo citare una infinità di cifre, ma bastino alcune che riguardano la città di Milano, la capitale del « miracolo », ove le lavoratrici dell'abbigliamento percepiscono salari che vanno dalle 25 alle 28 mila lire mensili e le metallurgiche salari che vanno dalle 35 alle 40 mila lire mensili) e dall'altro le ha consentito di imporre la pratica delle occupazioni multiple familiari, basate su salari individuali sempre più lontani dalla intensità e produttività del lavoro.

Ma il Governo non vuole pagare alcun prezzo sociale per lo sfruttamento di sì larga parte di popolazione femminile che la classe capitalistica ha potuto operare proprio grazie alla compiacente politica governativa. Onorevoli colleghi, quando dianzi citavo le 17-18 ore di lavoro a cui le donne del Poligrafico e le altre operaie ed impiegate sono sottoposte, ho sentito un mormorio quasi di incredulità: ma avete provato mai ad immaginare come si svolge, nella vita di tutti i giorni, l'esistenza di milioni di queste donne? Alzarsi all'alba, accudire alle prime faccende domestiche, preparare i bambini per la scuola o, in certi casi, ed è peggio ancora, lasciarli soli in attesa delle ore scolastiche e correre al lavoro, ove ogni briciola delle loro energie viene sfruttata, per ripercorrere poi, dopo le otto ore di lavoro (se sono otto sol-

tanto), il lungo tragitto fino a casa, per trovare ancora tutto il lavoro domestico da sbrigare. E tutto questo avviene perché il monopolio campeggia indisturbato sullo sviluppo del nostro paese, e lo Stato non solo non interviene a modificare le tendenze di questo sviluppo, ma anzi le difende e le agevola, consentendo (come è tanto più evidente dalle scelte economiche che avete assunto in questi bilanci finanziari) un ulteriore e più acuto processo di sfruttamento diretto e indiretto delle grandi masse lavoratrici.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'Italia del « miracolo » ha registrato l'aumento di determinati consumi: elettrodomestici, televisione, automobili, motorette, il che starebbe a dimostrare l'aumentato benessere della popolazione. Voglio solo sottolineare quanto ha scritto sull'argomento il professor Saraceno, in un articolo apparso nel marzo sulla rivista *Nord e sud*: « La scala dei bisogni avvertiti dalla maggioranza tende a modellarsi sempre più in relazione al tornaconto dei produttori ed una importanza crescente viene data alla soddisfazione di bisogni che comportano la domanda di determinati prodotti, mentre spazio sempre minore viene dato non solo alla possibilità di soddisfare ma addirittura alla capacità di sentire bisogni. Si potrebbe forse dire che la scala dei bisogni storicamente sentiti dall'uomo è determinata, come altri fenomeni del mondo moderno, da una coalizione unilaterale di interessi, più precisamente gli interessi dei grandi produttori ». È evidente, cioè, che lasciando via libera a queste forze il Governo si sottrae ad una organizzazione pubblica e sociale dei servizi necessari alla collettività e, per contro, si fa pagare alla stessa collettività il soddisfacimento di certe esigenze che imporrebbero invece, per il loro stesso carattere, soluzioni sociali e pubbliche.

D'altra parte la precarietà e l'ipocrisia di questo tipo di benessere sono dimostrate da un lato da dati statistici, secondo i quali nel primo trimestre del 1962 solo il 4 per cento della popolazione possedeva i tre elettrodomestici fondamentali, mentre il 71 per cento ne era totalmente privo e dall'altro lato — che è poi fondamentale — dai sacrifici e dalle rinunce che questo tipo di consumi forzati comporta. Per centinaia di migliaia di famiglie comprare l'aspirapolvere o la lavatrice significa per un certo periodo mangiare meno e mangiare peggio, significa sottrarre alla alimentazione le rate necessarie a pagare questi elettrodomestici. Se si acqui-

sta la televisione o la motoretta o l'utilitaria, si rinuncia alle ferie fuori città, anche magari solo per una settimana, ai libri, a un minimo di vita culturale (teatro, cinema, ecc.).

A riconferma della obbligatorietà della scelta nei consumi imposta dai monopoli, voglio ancora citare questi dati: in Italia, mentre la produzione di automobili è aumentata dal 1955 al 1961 del 276 per cento, e la spesa per il consumo di articoli durevoli di uso domestico è salita fra il 1959 e il 1960 del 15,8 per cento rispetto ad una media di incremento dell'8 per cento del precedente decennio, la spesa per il consumo dello zucchero è rimasta invariata, quella per il consumo della carne è salita di appena il 6 per cento rispetto ad una media di aumento del 6,9 per cento del decennio precedente, e la spesa per il consumo di frutta e verdura è aumentata solo del 2,3 per cento rispetto ad una media di incremento del 4,4 per cento del decennio precedente. Questa spinta dei monopoli verso determinate scelte e consumi crea, quindi, l'illusione (pagata, come abbiamo visto, a caro prezzo materiale e morale) di risolvere individualmente i nuovi problemi che incombono oggi su tutte le famiglie italiane.

Per contrastare tale spinta dei grandi monopoli verso determinati consumi privati dovrebbe sorgere, anzi dovrebbe già essere sorta, l'autorevole iniziativa dello Stato per la creazione di spazi sempre più vasti verso consumi pubblici e sociali, costituiti dagli asili, dalle scuole materne, da tutti gli istituti di istruzione, dai servizi sociali collettivi occorrenti alla vita familiare, dai servizi per la salute pubblica e l'igiene, dal servizio statale che assicuri una casa igienica e decorosa ad ogni cittadino, dai servizi culturali a disposizione delle più larghe masse popolari. Ecco, quindi, l'accusa fondamentale che noi vi rivolgiamo: voi comprimete ed annullate in larga parte le spese per questi servizi che soli, invece, possono caratterizzare lo Stato moderno e democratico, per mantenere aperti e crescenti gli investimenti che assicurano lo sviluppo della società fondata sul profitto, in cui il lavoratore e la sua famiglia sono abbandonati allo sfruttamento, alla frustrazione e all'alienazione, senza difese che provengano, come sarebbe doveroso, dall'ordinamento statale.

Una programmazione economica democratica non può che contenere ai primi gradi delle sue scelte la scuola, la casa, la salute pubblica come servizi sociali. Ma ciò è incomparabile, è alternativo alla scelta della

spesa pubblica rivolta soprattutto ad incrementare gli investimenti di sviluppo capitalistico.

Ecco perché, onorevole ministro, sacrificando asili, scuole, ospedali, case, servizi culturali e servizi sociali collettivi per le famiglie, difendendo ad ogni costo la linea voluta dai grandi monopoli, voi entrate in contraddizione con le incontenibili spinte che provengono dallo sviluppo democratico della nostra società, spinte che però — cerchiamo di ricordarlo tutti — non potranno non imporsi a più o meno lunga distanza di tempo.

Concludendo mi pare doveroso sottolineare come ciò che noi chiediamo — e cioè una diversa impostazione dei bilanci, una differente scelta nella politica sia della spesa sia dell'entrata — non abbia solo carattere economico e contingente: si tratta in realtà di dare oggi un valore nuovo al tipo nuovo di famiglia che è venuto creandosi, si tratta di stabilire un rapporto nuovo e democratico tra famiglia e società, per cui sia possibile l'appagamento delle esigenze collettive venute maturandosi e che investe spesso, se correttamente realizzato, gli aspetti più elevati della vita umana.

Queste sono le ragioni fondamentali per cui noi dissentiamo profondamente dalle vostre scelte, e ci battiamo e ci batteremo per uno sviluppo democratico e programmato dell'economia italiana che tenga conto delle esigenze di tutta la nostra popolazione e sia tale da trasformare subito, e non solo domani, la relativa espansione economica in atto in un vero progresso ordinato e civile di tutta la collettività nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento riguarderà un argomento: agricoltura e sviluppo economico.

Lo squilibrio economico-sociale fra il settore della agricoltura e quello delle altre attività produttive è il fenomeno più rilevante in Italia, oggi; e caratterizza la questione sociale, costituendone il punto critico. Giustizia ed equità impongono che i rapporti fra l'agricoltura e le altre attività economiche vengano adeguatamente esaminati e composti, con un ritmo tanto più accelerato quanto maggiore è lo sviluppo dell'economia del paese.

È stato osservato, nella relazione sull'attività di coordinamento depositata dal presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno il 20 aprile 1963 (pagina 28), che «lo sviluppo economico del paese e l'esodo

che si è verificato nelle regioni meridionali consentono, oggi più di ieri, di affrontare questi problemi che implicano, come è noto, un nuovo assetto fondiario, più moderni rapporti contrattuali, una forte organizzazione di mercato ed una notevole capacità finanziaria e tecnico-imprenditiva degli agricoltori».

L'osservazione è giusta; epperò, la crisi è divenuta acuta.

La conferenza dell'agricoltura mise già in evidenza la urgente necessità di affrontare i vari e complessi problemi dell'agricoltura italiana con visione unitaria e direttive costanti. L'agricoltura in questi ultimi anni si è maggiormente logorata, cadendo in una crisi talmente grave da riverberare i suoi effetti negativi anche sullo sviluppo economico generale.

La scarsa produttività del lavoro agricolo, l'inadeguato tenore di vita, l'esodo dalle campagne — per il modo con cui avviene e per i rimbalzi che determina nell'ambiente a cui l'emigrato rimane legato e nel quale ritorna sia pure fugacemente, ma sempre diverso, almeno psicologicamente — impongono soluzioni non solo di ordine economico-sociale, ma anche di ordine umano.

La campagna non può attendere la conclusione dei colloqui politici; tanto più che qualche interlocutore di essi si pone minaccioso nella spinta dei contadini verso forme esasperate di lotta. Occorre portare subito un'aria nuova nell'agricoltura: aria nuova che non deve investire soltanto la mezzadria o qualche strumento di intermediazione, ma soprattutto le strutture dell'agricoltura, e, vorrei dire, tutto il mondo agricolo.

Il contributo dello Stato in sostegno dell'arretrato settore agricolo è stato forte fino ad oggi, ma purtroppo non si è trasformato in risultati adeguati in termini di sollevamento del settore stesso; e, forse, non è stata neppure formulata una politica agraria vera e propria, intesa come un organico adeguamento tra obiettivi e mezzi alla luce delle forze evolutive di fondo del mondo agricolo.

Certo una politica organica per l'agricoltura nel dopoguerra non vi è stata, anche se nello schema Vanoni vennero individuate le linee secondo le quali l'agricoltura italiana doveva evolversi e furono indicati gli interventi finanziari necessari.

Di fronte all'azione spinta dei coltivatori diretti organizzati, molteplici provvidenze si sono avute. Anche per il Parlamento italiano sono passati gli uomini dalle spalle scure e dalle mani annerite, e hanno chiesto e otte-

nuto non solo una rilevanza politico-sociale di categoria, ma anche importanti provvedimenti congiunturali e strutturali, di contenuto umano e sociale. Ma occorre che la rivoluzione di rinnovamento contadino si compia presto in Italia, con la conquista della parità di reddito da parte del coltivatore, il quale, come lavoratore e come collaboratore nella comunità-Stato dell'opera rivolta al bene comune, ha diritto allo stesso reddito del lavoratore di altri settori produttivi.

Il contadino è lavoratore; il suo reddito è reddito di lavoro; il frutto del lavoro è destinato alla comunità e la comunità ha il dovere di trattare i suoi componenti con sostanziale uguaglianza.

Chi ha di fronte il contadino, il coltivatore? Il proprietario della terra? Egli lavora anche per lui, per dargli il canone di affitto; l'ha di fronte, non per ottenere il corrispettivo del suo lavoro, ma per dargli una parte del suo lavoro. Ma chi ha di fronte? Per chi lavora? Chi utilizza il frutto del suo lavoro? Il frutto del lavoro del contadino è destinato al consumo, e quindi alla comunità umana; e dalla comunità egli deve ricevere il corrispettivo adeguato. Egli deve partecipare al bene comune, come gli altri e quanto gli altri; e bene comune non è soltanto il reddito nazionale, ma l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della persona.

Sicché, nell'organizzazione giuridica delle comunità politiche ed attraverso la Costituzione, va riaffermato il diritto del lavoratore della terra al conseguimento di un reddito-salario idoneo a favorire lo sviluppo integrale della sua persona. Nella Costituzione italiana è stato riconosciuto tale diritto. Occorre, ora, articularlo e renderlo effettivo.

I protagonisti dello sviluppo economico, del progresso sociale e della elevazione culturale degli ambienti agricolo-rurali devono essere (è una affermazione di Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra*) gli stessi interessati, e cioè i lavoratori della terra. Lo sono stati, e lo saranno. Ma come? Attraverso il reddito-salario.

Alla nobiltà del lavoro che produce il nutrimento per l'uomo (e non già le parti di una macchina) e la varietà degli alimenti di cui si nutre la famiglia umana, e che fornisce un numero sempre maggiore di materie prime all'industria, non può non corrispondere l'adeguatezza di una retribuzione che sia degna dell'uomo. Nella campagna il lavoratore conversa con la natura, e la vince

e la convince a produrre secondo un disegno preordinato al servizio della comunità; l'agricoltore interroga i semi, le piante, gli innesti per conoscere (l'espressione è di sant'Agostino, *De Genesi ad litteram*, VIII, 8) «fin dove si spinge l'intimo potere dei germi o delle radici, per iscoprire quanto valga l'opera esterna dell'uomo e la innata virtù interiore della pianta e del suolo»; il coltivatore si affatica sulla terra e nella stalla spingendo la bestia o la macchina a rompere i misteri della natura ed offrendo all'uomo il filo d'erba e la goccia di latte che solo la natura — per forza di lavoro — sa produrre nella sua capacità creativa impressale dal Creatore.

Quale lavoro è più nobile, più utile alla comunità? Qual è il più degno dell'uomo e più diretto all'uomo? All'alba, in campagna, la rugiada luccicante al primo raggio del sole ed il canto della gallina e del merlo esprimono la generosità della terra, ma anche la capacità provvidenziale (non è un'immagine di Dio-Provvidenza?) dell'uomo. La terra riveste di bellezza insuperabile il giglio sotto la carezza della mano dell'uomo; ma il giglio profuma la vita dell'uomo e della città.

Gli uomini dalle spalle scure e dalle mani annerite e deturpate dalla vanga avanzano portando panieri di frutta, sacchi di patate, fasci di fiori; avanzano, spingendo le loro mucche avanti all'aratro; avanzano e portano il latte al cittadino, che ancora non è sveglio; avanzano e offrono la carne, che alimenta e sostiene e invigorisce.

La rivoluzione degli uomini dalle spalle scure e dalle mani annerite ha un obiettivo di giustizia: la conquista della parità del reddito con gli altri lavoratori. È una rivoluzione non solo economico-sociale, ma umana. Ed una rivoluzione umana vuole essere silenziosa e pacifica; senza violenza, senza sangue. Non ricadrebbero la violenza e il sangue sullo stesso contadino? E non sono stati forse in altre terre, sotto altri regimi, in conseguenza di altre rivoluzioni, i contadini a pagare con il loro sangue non la conquista della terra, ma un effimero promovimento verso una uguaglianza di reddito che poi non è stata mai realizzata? Occorre dirlo: nei regimi comunisti, anche sotto questo aspetto, la rivoluzione ha tradito i contadini.

Nel cristianesimo e per il cristianesimo la questione contadina può e deve avere una soluzione di giustizia, con la conquista dei diritti sociali per i coltivatori e per le loro famiglie. È conforme a giustizia attri-

buire a ciascuno il posto cui ha diritto, per natura o per lavoro. E poiché l'ordine sociale tende a coordinare — e cioè a mettere ordine — tra l'attività degli uomini, la giustizia è virtù sociale per eccellenza. E la giustizia, dal punto di vista morale, oltrepassa la società organizzata; essa entra in giuoco dal momento in cui alcuni uomini si incontrano, e si applica anche se tra di essi non esiste alcun vincolo sociale. La giustizia nasce nel diritto naturale e si afferma vigorosa nella società degli uomini. La rivoluzione dei contadini — come conquista della eguaglianza nella società — è umana, prima che sociale ed economica.

Ma come creeremo questo ordine giusto per il contadino? È urgente provvedere?

Facciamo la diagnosi della grande ammalata dell'economia italiana, per identificarne le provvidenze congiunturali e strutturali impellenti e necessarie. Quel che è certo è che è urgente eliminare la malattia, per evitare la morte ed una morte infettiva.

MICELI. Chiude la stalla quando i buoi sono scappati!

RICCIO. Vogliamo tenere aperta la stalla, onorevole Miceli, per portarci sempre più buoi, ma soprattutto più uomini.

MICELI. Devono stare nella stalla gli uomini?

RICCIO. Per ripararvi il loro bestiame, certo, ma per poi uscirne e trovare una casa migliore.

Faccio, dunque, questa diagnosi perché il problema riguarda il bilancio della comunità italiana, e perché si tratta di stabilire una politica organica e programmata per il settore in coordinamento con la politica per gli altri settori, e perché occorre eliminare l'espansione di una infezione sociale verso altri settori e verso altre zone.

La relazione Pastore contiene una larga disamina delle cause della crisi dell'agricoltura nel Mezzogiorno; e la relazione Pastore si discute in questa sede. Soprattutto nelle regioni meridionali occorre giungere presto a nuove strutture aziendali capaci di realizzare un'agricoltura moderna tale da produrre alimenti per tutti gli italiani nella misura e nella qualità necessarie per potenziare al massimo anche il rendimento fisiologico del nostro popolo.

La *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1962 — la quattordicesima della serie — incomincia proprio trattando del capitolo dell'agricoltura e del coordinamento fra l'agricoltura e gli altri settori produttivi.

Nel capitolo primo, avente appunto per oggetto la formazione del reddito in agricoltura, la relazione, sia pure in maniera velata e alquanto ottimistica, pone il problema della scelta delle colture e della trasformazione delle coltivazioni, in quanto (si legge a pagina 5) « si va ormai verificando una generale espansione della domanda, specialmente notevole per alcuni prodotti di più elevata qualificazione », per cui dovrebbe aversi la « sollecitazione per gli agricoltori a migliorare, mediante investimenti in capitali fondiari ed agrari, gli elementi costitutivi della gestione aziendale, onde aumentare, pur nell'ambito di criteri di economicità, le produzioni per le quali si presentano più favorevoli prospettive ».

E di quella relazione — che imposta anche il problema delle scelte e delle trasformazioni colturali — occorre discutere, e discutere in questa sede, cioè quando prendiamo in esame il bilancio dello Stato e le prospettive dello sviluppo, articolato e programmato, del nostro paese.

Ma come sollecitare gli agricoltori a migliorare gli elementi costitutivi dell'azienda mediante investimenti in capitali fondiari ed agrari, se tali capitali non spingiamo verso quel settore? L'agricoltura è in crisi; il reddito agricolo è basso; nel Mezzogiorno è più basso; vi sono crisi ricorrenti di prezzo per alcuni prodotti, come per patate, pomodori, ecc.: e vi sono prezzi non remunerativi per altri prodotti (una bottiglia di latte ed una bottiglia di vino costano meno di una bottiglia di acqua minerale).

Come risollevare il settore depresso? Non basta enunciare il problema; occorre risolverlo, e risolverlo con urgenza.

Nel rapporto dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano dal dicembre 1962 al maggio 1963 (pagina 58) tra l'altro si osserva: « L'azione di modifica delle strutture appare d'altra parte tuttora frenata da notevoli incertezze sia circa le prospettive di impiego dei fattori produttivi (e specialmente del lavoro), sia circa le prospettive del mercato, entrambe legate alla evoluzione economica delle diverse zone e in particolare alle modalità dello sviluppo industriale, ai tipi di insediamento della popolazione ». Ancora una volta sono confermate la diagnosi e la prognosi; ma occorrono i mezzi idonei, gli strumenti di sollevamento, le medicine per la cura, e per una cura radicale, che rompa il tradizionalismo colturale, il rachitismo economico, l'infanti-

lismo individualista. E, per di più, se v'è una interdipendenza tra le prospettive di impiego dei fattori produttivi, le prospettive del mercato dei prodotti agricoli e la evoluzione economica, considerata sia in rapporto allo sviluppo industriale sia in rapporto all'insediamento della popolazione, occorre concludere per una interdipendenza tra agricoltura e industria, e quindi per l'attuazione di una politica coordinata tra i vari settori produttivi.

Se diverso è il contenuto dei rilievi posti nella relazione Pastore, nella relazione La Malfa-Tremelloni e in quella dell'«Isco», pure essenzialmente uguali sono le osservazioni di fondo e le problematiche politico-sociali individuate per l'agricoltura. Il problema agricolo si pone, quindi, come un problema di sviluppo economico generale. Si tratta, per altro, di un problema che cammina per conto proprio e richiede una risoluzione adeguata e urgente.

Lo stesso onorevole La Malfa, considerando un altro aspetto del mondo agricolo, nella nota aggiuntiva alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* presentata al Parlamento il 22 maggio 1962 (ed ora pubblicata nel volume: *Verso la politica di piano*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, da cui cito, pagina 27), aveva già rilevato: «Innanzitutto, occorrerà perseguire, in campo agricolo, le soluzioni che corrispondono alla massima efficienza tecnica ed economica. Il grande esodo che si è verificato e si sta correntemente verificando dalle campagne, e al quale corrispondono considerevoli capacità di assorbimento da parte dei settori secondario e terziario, rende ormai possibile una soluzione dei problemi nella quale le considerazioni di profittabilità e di efficienza abbiano il sopravvento su quelle di natura meramente sociale». Sicché anche l'onorevole La Malfa, già da tempo, per l'esodo dei lavoratori della terra — esodo che costituisce un generoso e forte apporto allo sviluppo dell'industria e delle altre attività — e per altre ragioni di natura economica e sociale, indicò come urgente la risoluzione del problema agricolo. Ed il problema agricolo s'inquadra in quello dello sviluppo economico globale del paese.

Né, in rapporto alla spesa necessaria, può dirsi che questa concorrerà al frantumamento della moneta. Non lo crediamo, non lo possiamo credere.

I comunisti hanno reagito sia alle affermazioni del dottor Carli, sia alle dichiarazioni del Presidente Leone, sia alle conclu-

sioni del ministro del bilancio, senatore Medici, sulla necessità di difendere la stabilità monetaria. È stato osservato che il ministro Medici l'ha fatto in modo singolare, «senza, cioè, dare alcuna spiegazione delle cause che stanno all'origine dell'attuale pressione inflazionistica e senza indicare quali siano le misure che il Governo intende adottare per far fronte ai pericoli che stanno dinanzi al paese». E le cause — a stare alla opinione del partito comunista — sarebbero i monopoli. «Si tratta essenzialmente — è stato scritto — della politica dei grandi gruppi monopolistici e della speculazione sui prodotti agricoli, sulle importazioni, sulle aree fabbricabili, ecc.» (cito un articolo di fondo su *L'Unità* di Eugenio Peggio, dal titolo: «Stabilità monetaria»). Sempre secondo il Peggio, «rimuovere le cause delle spinte inflazionistiche in atto e del caro-vita significa condurre con energia una vasta azione contro lo strapotere dei monopoli e della speculazione; significa colpire il sistema dei sopraprofiti di monopolio e delle rendite; significa insomma perseguire una rapida e radicale trasformazione del sistema economico».

L'impostazione comunista è semplicistica e inadeguata. Le stesse strutture economiche non possono avere determinato — come causa esclusiva — ora la salita ed ora la discesa della moneta. Il fenomeno dell'aumento dei prezzi — che non è soltanto italiano — trova origine anche nella corsa incontrollata agli alti salari. Epperò la colpa non è dei lavoratori, ma di una politica sindacale esasperata e non armonizzante. Nell'interesse dei lavoratori va difesa, prima di tutto, la moneta: e, quando parlo di lavoratori, mi riferisco anche a quelli agricoli. La pressione inflazionistica che si è manifestata nel sistema economico attuale va combattuta ed eliminata subito; la difesa della stabilità monetaria è urgente e deve essere fatta con provvedimenti e pressioni immediati.

Epperò, la stabilità monetaria è condizione essenziale perché lo sviluppo si realizzi con elevati tassi di incremento della produzione e del reddito. Questi, d'altro canto, rappresentano condizioni necessarie per una programmazione economica che affronti gli squilibri regionali, settoriali e sociali caratteristici della società italiana.

Se è semplicistico attribuire ai monopoli l'inflazione, è anche semplicistico parlare — e ciò avviene a destra — di blocco salariale, in quanto costante di una politica di sviluppo

è la maggiore partecipazione dei lavoratori alla distribuzione del reddito. La questione non è di bloccare i salari, ma di attuare una giustizia distributiva in rapporto al reddito.

Una politica dei redditi non significa blocco dei salari. Epperò, per una saggia politica economica, vi sono obiettivi fondamentali ed irrinunciabili da conseguire. Essi sono: sviluppo economico, alto livello di occupazione, equilibrio della bilancia dei pagamenti, stabilità monetaria. La difesa dei ceti economici più deboli è tanto più valida quanto più stabile è la moneta; è questo il dovere fondamentale della comunità-Stato, per i lavoratori e nell'interesse dei lavoratori. È indispensabile una programmazione, condotta dapprima in senso previsionale e poi in senso operativo, tendente sempre al pieno impiego. Gli aspetti sociali e quelli economici vanno fusi insieme nel vasto disegno di una generale politica di sviluppo in modo da raggiungere, in un certo periodo, ed anche in agricoltura, l'occupazione ottimale, la quale permetterebbe la migliore utilizzazione del potenziale di manodopera e realizzerebbe nel contempo le condizioni di maggior beneficio per i lavoratori.

Il problema dell'espansione economica riguarda tutti i lavoratori, ma, in particolare, i lavoratori della terra, per i quali non sono ulteriormente ammissibili pause riflessive né attese esasperate. Per tutto lo sviluppo del paese, ma soprattutto per l'agricoltura, dunque, occorre una particolare programmazione che tenga conto degli aspetti economici e sociali del problema.

Occorre muoversi, e muoversi su una linea di politica organica per l'agricoltura, ad evitare l'incendio sociale e politico; occorre andare avanti, con provvedimenti legislativi idonei e con strumenti esecutivi efficienti, per creare un ordine giusto per il contadino.

Ma, per individuare i provvedimenti idonei, occorre approfondire l'analisi delle cause della crisi in agricoltura.

Un esame, anche sommario, ci porta ad individuare i principali motivi che concorrono ancora, in diversa misura, a determinare una inferiorità relativa della redditività in agricoltura. Essi sono: difficoltà di adattamento delle strutture agricole ad una economia in fase di più o meno rapido sviluppo; rapporto relativamente elevato fra popolazione e risorse in agricoltura (nonostante l'esodo dalla terra; eppure in vaste zone manca manodopera agricola, e ciò aggrava la crisi);

funzionamento e grado di efficienza della economia di mercato; limiti di produttività derivanti da fattori naturali di produzione; relativamente minore ricettività dell'agricoltura al progresso tecnologico; rigidità della produzione agricola e limitata capacità di adattamento delle imprese alle vicende dei mercati; elevato rischio tecnico; fluttuazioni dei prezzi e dei redditi particolarmente ampie; dimensioni e tipo di impresa; insufficiente preparazione professionale; polverizzazione della produzione; inadeguata disponibilità e scarsa elasticità del capitale proprio; insufficiente organizzazione; rigidità della domanda dei prodotti agricoli.

In questa disamina non ho fatto cenno alcuno alla politica economico-commerciale, fiscale, creditizia, ecc., che è pure elemento fondamentale nei rapporti fra l'agricoltura e gli altri settori produttivi, intendendo considerare, come farò tra poco, detta politica quale strumento di riequilibrio fra i settori medesimi.

Epperò, tra le varie cause di crisi in agricoltura, occorre porre l'accento soprattutto su due fattori negativi: l'incapacità di recepire il progresso tecnologico e l'incapacità di recepire nuove soluzioni organizzative e produttive, idonee a consentire l'adeguamento del settore agricolo alle esigenze dello sviluppo economico del paese.

Il problema nodale è dato dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche; ed è soprattutto su di esso che occorre soffermarsi, perché esso imprime spinte evolutive alle istituzioni economiche operanti ai vari livelli della produzione, della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti.

Dall'analisi dei fattori della crisi emergono le linee di una politica di sviluppo agricolo la quale deve tendere al sollevamento economico del settore e alla redenzione sociale del coltivatore. Tale politica, riequilibrando fattori economici e fattori sociali, deve ridare la dignità dell'uguaglianza umana al contadino, risvegliare in lui la fiducia verso la comunità-Stato e l'amore alla terra, portarlo alla conquista della libertà dal bisogno. A questo proposito, occorre approfondire l'indagine in rapporto ai movimenti che si sono verificati negli ultimi anni, operando direttamente sulla impresa agricola. È necessario passare dalla macroeconomia alla microeconomia, in modo che, attraverso indagini aziendali e particolari, si possa acquisire ulteriori opportuni elementi relativi alle realtà che si intende modificare.

L'agricoltura, anche negli ultimi anni, ha subito trasformazioni, le quali, però, non sono riuscite a cancellare i tradizionali indirizzi e le consolidate diversità strutturali regionali. Altrove, per esempio in Germania, queste indagini microeconomiche sono compiute continuamente. Ivi, agli effetti della vigente legge sull'agricoltura, nota come « legge della parità », vengono compiute ogni anno indagini su circa seimila imprese agricole scelte in funzione dell'ambiente, del sistema di conduzione, della dimensione e dell'indirizzo produttivo. Da queste risulta, in relazione a determinati criteri assunti per definire la parità di remunerazione, come in certi ambienti e in alcuni tipi di imprese con determinati indirizzi produttivi la parità sia un fatto acquisito. In altri ambienti, (o nello stesso ambiente per altri tipi di impresa) la parità risulta invece più o meno lontana. Evidentemente, sono queste le situazioni concrete cui occorre riferire la politica di sviluppo, per operare ove è necessario e con mezzi rispondenti alle situazioni che si vuole modificare. Finché non si scenderà a questa concretezza, il discorso resterà vago ed inutile.

Numerosi altri elementi possono naturalmente essere ancora tratti da indagini di carattere socio-economico e da inchieste ufficialmente condotte in vari paesi a testimoniare, per altra via, le condizioni di inferiorità in cui versa l'agricoltura. Per l'Italia basti ricordare l'inchiesta parlamentare sulla miseria, la quale, nei limiti in cui può essere accettata per l'intera collettività, offre dati di notevole interesse. Mentre sul complesso della popolazione risulta trovarsi in condizioni misere o disagiate il 24 per cento delle unità, per le famiglie il cui capo è un addetto all'agricoltura tale rapporto sale al 51 per cento (24 per cento in condizioni misere e 17 per cento in condizioni disagiate).

In base all'indagine condotta dall'Istituto centrale di statistica, pubblicate pure negli *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria*, risulta invece che il 33,7 per cento delle famiglie agricole, in complesso, è in condizioni misere o disagiate. Tale dato, che è motivo di serie riflessioni, è più interessante ancora nel suo valore relativo, e cioè confrontato con quelli delle varie regioni d'Italia.

Dal 6,4 per cento nelle regioni settentrionali si passa al 19,7 per cento nelle regioni centrali, al 62,3 per cento in quelle meridionali e al 56,1 per cento nelle isole.

L'incidenza delle famiglie misere e disagiate varia, però, non soltanto da regione a

regione, ma anche da categoria a categoria. Dal punto di vista nazionale e per grandi circoscrizioni geografiche, i dati confermano l'aumento delle condizioni misere e disagiate a mano a mano che si procede dal nord al sud e nel passare dai coltivatori diretti (15,3 per cento) ai coloni parziari (30,1 per cento) ed ai salariati e compartecipanti (47,6 per cento).

Questa geografia delle disparità rimane oggi, nella sostanza, anche se i dati sono quantitativamente mutati. L'agricoltura nel Mezzogiorno, anche nella Campania « felice » una volta perché carica di messi, oggi è ridotta alla povertà; e la povertà economica è portatrice di incendi sociali.

Non mi soffermo ad esaminare i dati offerti dall'ultimo rapporto dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dal 3 luglio 1963, pur riscontrando in esso elementi importanti di giudizio circa l'esodo rurale, l'espansione della domanda dei prodotti elementari, la flessione delle forze di lavoro maschili rispetto a quelle femminili, la più elevata contrazione degli occupati indipendenti e coadiuvanti in confronto ai lavoratori dipendenti: la loro riellaborazione pur conferma le nostre osservazioni precedenti. Né mi fermo ad esaminare i risultati della inchiesta sui giovani rurali italiani, su cui si è tanto discusso nella recente conferenza regionale europea della gioventù rurale, promossa dall'Assemblea mondiale della gioventù (W. A. Y.) ed organizzata dal Comitato d'intesa della gioventù italiana (C. I. G. I.) sul tema: « La gioventù rurale in una Europa in evoluzione ». Da essa pure emergono dati interessanti. Su circa 20 mila giovani interrogati, soltanto il 20,77 per cento è deciso a proseguire nel lavoro della terra; il 39 per cento è incerto sul proprio avvenire ed il 40 per cento ha deciso di cambiare lavoro. Occorre rilevare, agli effetti sociali, che la quasi totalità non conosce altro mestiere, per cui è difficile la trasmissione. Deve altresì considerarsi che il 70 per cento trova enorme difficoltà nel formare una famiglia a causa del basso reddito personale. Anche questi dati confermano le nostre osservazioni.

Epperò, prima di concludere sul punto in esame, desidero dare una indicazione circa la necessità di un ammodernamento dei metodi di indagine sull'elemento umano nel mondo agricolo. Qui la problematica si presenta ricchissima di aspetti interessanti, da quello psicologico a quello sociale, e per-

tanto possiamo affermare che ogni indirizzo deve tendere ad accertare tutte le situazioni umane e di ambiente per potere avvistare la dimensione del contadino-uomo, investito della uguaglianza sostanziale, ad ogni livello ed in ogni direzione della rinascita.

Augusto Graziani, nel capitolo conclusivo dei volumi *Il nuovo volto del sud* (Edizioni Laterza, volume VI, pagina 404), intitolato « Le due Italie », rileva che si sono « imperdonabilmente trascurati gli investimenti in capitale umano (scuole, biblioteche, centri di cultura), che a lungo andare sono gli unici veramente produttivi ». Ciò è vero. La trasformazione del mondo agricolo deve avvenire per l'uomo e con l'uomo. La rinnovazione o è dell'uomo o non è. La prosperità di un paese non dipende tanto dalle ricchezze donate dalla natura e dalle infrastrutture elargite da un governo, quanto dalla capacità e dalla tenacia dei suoi abitanti.

Il Nitti, oltre sessant'anni fa, ammoniva: « È l'educazione che bisogna mutare, che bisogna, anzi, rifare ». Il monito ha validità attuale per il mezzogiorno d'Italia; la conquista della dignità umana è l'obiettivo della rivoluzione dei lavoratori della terra. O questa si compie, e la democrazia nel nostro paese si stabilizzerà; o questa rimarrà soltanto ansia e tormento, e la democrazia nel nostro paese correrà rischi gravissimi di morte. In conclusione, centro motore delle trasformazioni agricole è l'uomo; per lui occorre creare un ambiente degno; a lui va ridonata la dignità del figlio della libertà; con lui va operata la rinnovazione del mondo agricolo.

L'analisi delle cause della crisi del mondo agricolo e la puntualizzazione della linea di conquista della dignità umana per il lavoratore della terra ci portano a fare altre considerazioni e valutazioni circa una politica di riequilibrio economico tra i settori produttivi.

Il mondo agricolo non è un mondo chiuso; è un mondo aperto, socialmente ed economicamente. Se da esso è stata attinta la ricchezza delle forze di lavoro per lo sviluppo industriale e delle attività terziarie, occorre ricompensarlo di tale ricchezza offerta generosamente, e soprattutto non defraudarlo delle forze del domani, cioè delle forze giovanili, in maniera da evitare ogni causa permanente di impoverimento e di decadenza.

È stato rilevato nella relazione Pastore che « problemi nuovi si pongono... alla poli-

tica di trasformazione agraria, finora prevalentemente assorbita nel Mezzogiorno dalla creazione di complessi di opere di carattere infrastrutturale, ritenuti preliminari ad una moderna agricoltura ». I problemi nuovi riguardano un nuovo assetto fondiario, più moderni rapporti contrattuali, una forte organizzazione di mercato e una notevole capacità finanziaria e tecnico-imprenditiva degli agricoltori. È la politica nuova per il sollevamento del Mezzogiorno agricolo, per l'elevazione del settore depresso dell'agricoltura, per la redenzione dell'uomo della terra; quindi, politica diretta di sollevamento della dignità del lavoro rurale e politica di riequilibrio fra i settori economici. È al livello umano e, direi, di civiltà che si impone tale politica nuova, per la quale si presentano alcune direttive fondamentali, e cioè: adeguamento dei pubblici servizi negli ambienti rurali; adeguamento dell'ambiente igienico-sanitario e sociale (scuole, case, acqua, luce, ecc.); adeguamento del sistema previdenziale ed assicurativo, nel senso di un conseguimento di uguaglianza piena rispetto alla situazione di ogni altro lavoratore; adeguamento del sistema creditizio: giacché il lavoratore non ha soltanto bisogno della terra, ma anche dell'aratro, del seme e del concime, è necessario che il sistema creditizio si adegui e si fondi sull'unica fonte di ricchezza che è data al contadino, il lavoro. Soltanto con il lavoro e sul lavoro può e deve essere poggiata la fiducia creditizia.

Occorre, inoltre, un adeguamento del sistema fiscale, con la determinazione, sia pure regolata nei principi, di una mobilità o di una gradualità dell'imposta e tassa, proporzionata al reddito annuale e decurtabile sino al totale annullamento in caso di inesistenza di reddito. Quante esperienze amare, nella sola annata agricola 1962-63, con gli agrumi, gli ulivi, la frutta, le patate; quante ingiustizie sarebbero state evitate, se vi fosse stata una facoltà, sia pure regolata, di un adeguamento alle situazioni emerse!

Ancora occorre un adeguamento del sistema di guida, di controllo e di assistenza della produzione e un intervento oculato e scientificamente calcolato per la trasformazione delle colture, per la individuazione e la scelta di colture idonee in rapporto alla natura del terreno, per la graduazione delle colture medesime ed anche per il loro contenimento articolato. È necessario che gli ispettorati dell'agricoltura o antri enti o istituti si pongano come validi strumenti di uno Stato che ritiene legittimi la programmazione

e l'intervento per spingere, aiutare, integrare, assistere, garantire il salario dei lavoratori.

È necessario che essi rispondano ad una esigenza educativa e correttiva. È indispensabile avere strumenti idonei, agili, di avvicinamento e di educazione dei coltivatori.

Si impone, poi, la costruzione di un sistema di iniziative agricole nelle fasi successive a quelle della produzione, in maniera da creare un rapporto ravvicinato tra mercato e campagna, ma soprattutto per garantire la graduale immissione sul mercato, anche a rilevante distanza di tempo, del prodotto naturale o del prodotto conservato o semiconservato. Soltanto attraverso questa via si avrà la garanzia del prezzo nel momento critico della raccolta; e si intende che questa necessità deve essere considerata anche agli effetti del sistema creditizio.

Infine, necessiteranno un adeguamento delle strutture delle imprese agrarie e la istituzione, pur nella libertà individuale e di iniziativa, di un sistema cooperativistico obbligante al conseguimento dei benefici dei progressi scientifico-tecnici ed a realizzare forme di difesa e di valorizzazione del settore produttivo.

Dopo avere individuato le cause della crisi e dopo avere individuato gli obiettivi di conquista per il rinnovamento agrario, è il caso di fermarsi sul divario fra i redditi conseguiti dalle categorie agricole e quelli conseguiti dalle altre categorie, agli effetti di stabilire la via per risolvere il problema sociale.

È necessario rilevare tutti i diversi angoli visuali da cui può essere osservato lo squilibrio esistente fra il settore agricolo e gli altri settori; e sarebbe indagine interessantissima, per esempio, cogliere le differenze fra le condizioni di vita e di ambiente in campagna ed in città. Molti elementi importanti valgono ad evidenziare i rimedi urgenti per il coordinamento tra la città e la campagna, nella nostra ora storica in cui la città si espande verso la campagna e l'uomo di campagna si sposta verso la città.

Il concetto di città-regione esprime questo incontro e questa osmosi, indica queste interrelazioni e questi nessi, manifesta questa realtà viva e collaborante. È, questo, un problema al livello di civiltà, e vi sono impegnate ragioni umane e sociali, in quanto è la strutturazione della società nuova che avanza e si impone.

Ho parlato di società nuova perché si tratta di problemi umani e civili, di fondo, di progresso e di sviluppo comunitario. Il

problema, quindi, non riguarda soltanto l'Italia, ma tutti i paesi; ed in tutti i paesi, la questione rurale, oggi, costituisce grave scoglio e punto cruciale della politica che tende ad uno sviluppo armonioso ed equilibrato. Così è anche nei paesi in cui non è possibile l'esplosione psicologica antisociale contadina per la inesistenza della democrazia e per l'incancrenimento di un vecchio feudalesimo individualista o di un nuovo feudalesimo collettivista.

Il problema assume contenuto di giustizia e di promozione umana verso la libertà; è un problema di fondo per la democrazia. La mia impostazione importa la conquista, da parte del coltivatore della terra, di una dignità umana e della parità di reddito; e parità di reddito significa uguaglianza sostanziale nella comunità statale e, cioè, uguale partecipazione al progresso ed allo sviluppo.

In alcuni paesi, come ad esempio, in Svezia, Norvegia, Inghilterra, Germania, Svizzera e Stati Uniti d'America, sono stati attuati dispositivi per un più ragionevole equilibrio fra il reddito della popolazione rurale e quello degli addetti ad altre attività. In altri sono state emanate leggi di Stato che sanciscono detti obiettivi, spesso attinenti alla parità di remunerazione, predisponendo gli strumenti atti a realizzarli; in altri ancora vi sono dichiarazioni programmatiche, sollecitanti immediati provvedimenti legislativi. In Italia, dalle dichiarazioni programmatiche si deve passare alla legge di struttura della comunità agricola per la parità di reddito. Nella primavera del 1961, mentre le notizie sulla crisi agricola nella Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sollevavano curiosità e critiche, il presidente Kennedy, nel messaggio al Congresso degli Stati Uniti, affermava — riconfermando, su questo punto, quanto sostenuto dai predecessori — che « la lunga piaga economica dell'agricoltura americana, in confronto alla sempre crescente fortuna del resto della economia, non può essere attribuita agli agricoltori; bisogna quindi eliminarla, perché l'agricoltura rappresenta sempre il settore più importante dell'economia ». Il presidente Kennedy precisava, tra gli scopi della politica agraria, quello che ormai è universalmente noto sotto il nome di « parità ». Ed una legge per la parità deve aversi in Italia: è la programmazione per l'agricoltura che deve avere questo contenuto e tendere a questo obiettivo. Motivi morali e sociali lo impongono. Ma quali sono i fondamenti morali e sociali per la parità di reddito ?

Il fondamento morale per la parità è dato da due principi:

1°) Il prezzo dei prodotti agricoli costituisce più una remunerazione del lavoro che una remunerazione di capitali. Il principio giustifica la tutela dei prezzi e la eventuale integrazione del reddito, in quanto in definitiva — si tratta di assicurare un salario minimo al lavoratore. E questo è compito non soltanto dei produttori agricoli, ma anche dei poteri pubblici: essi devono adoperarsi per la difesa del prodotto con i mezzi che la tecnica economica suggerisce, attraverso la disciplina dei mercati, gli ammassi volontari, gli stoccaggi, e così via.

2°) La politica di un paese deve essere improntata a fini di giustizia e di solidarietà umana; a questi fini è essenziale l'elevazione economica e sociale delle classi agricole, come quelle più depresse. Da ciò discende che, anche sul piano della sicurezza sociale, il trattamento usato alle forze del lavoro dell'agricoltura e alle loro famiglie deve essere pari a quello usato agli altri lavoratori. È sotto questo profilo che si inquadra la legge per gli assegni familiari ai coltivatori diretti.

La giustificazione comunitaria e sociale è data, invece, dalla esistenza della depressione psicologica dell'uomo della terra: si tratta di arrivare ad una revisione della ripartizione del reddito nazionale rispondente a maggiore giustizia. Una migliore distribuzione del reddito nazionale è imposta, del resto, dalla Costituzione: il fondamento sociale si chiarisce e si evidenzia, dunque, sul piano costituzionale, essendo compito dello Stato rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e lo sviluppo della persona umana.

Aggiungiamo subito che in Italia sono andate verificandosi tensioni interne, proprie di un paese in via di rapido sviluppo, e sono andati manifestandosi sintomi di grave crisi di adattamento in rapporto alle trasformazioni veloci verificantisi nel complesso del sistema economico-sociale, per cui il problema dell'agricoltura è evidenziato come un vero e proprio problema sociale, di rapporti tra determinati gruppi della popolazione.

Basti pensare all'esodo rurale — di cui abbiamo già parlato e su cui torneremo — per rendersi conto della primazia dell'aspetto sociale del problema. L'esodo rurale è conseguenza del reddito relativamente minore, delle condizioni di vita e, più in generale, di un ambiente più o meno in stridente contrasto con quello urbano. Esso, però,

mentre è un fatto tipicamente naturale in una società in fase di sviluppo, e quindi, entro certi limiti, è un fenomeno fisiologico ossia positivo, pure presenta talune manifestazioni patologiche rivelatrici degli squilibri economici esistenti tra i settori.

L'emigrazione incontrollata e il trasferimento squilibrato di lavoratori indicano un desiderio di fuga da un mondo considerato inferiore, e questa fuga crea due squilibri: uno nell'ambiente da cui si fugge, in quanto in alcune regioni anche del Mezzogiorno è venuta a mancare la manodopera agricola; l'altro nell'ambiente cui arriva l'emigrante o il fuggitivo, con i fenomeni dell'incertezza d'impiego, del sottoproletariato e dell'ambiente inumano igienico-sanitario che ne deriva.

Altro è il trasferimento previsto e regolato, altro è la fuga incontrollata. Occorre regolare e contenere il trasferimento, per evitare la creazione di situazioni disagiate per i lavoratori e per le comunità di immigrazione. Le cinte umane — depresse e disorganiche — alla periferia di alcune grandi città del nord costituiscono conseguenze ancora più gravi del fenomeno di fuga: si tratta di una disarticolazione disordinata e pericolosa. Se questo esodo, dunque, presenta un aspetto sociologicamente patologico, occorre contenerlo, incanalarlo, normalizzarlo, determinando spinte d'adattamento, creando ambienti idonei all'uomo anche in campagna, impegnando moralmente il lavoratore alla terra, stabilizzandolo sulla terra. Ma la stabilizzazione, sociale e psicologica, richiede la risoluzione della crisi, con l'elevazione del reddito e con la costruzione di un ambiente contadino migliore; e richiede anche che l'industria si diffonda non già soltanto alla periferia delle città, ma anche — attraverso la creazione di poli di sviluppo — nelle zone agricole. Sarà determinata, in questo modo, una spinta a conseguire una parità di reddito nei due settori, derivante dal principio dei vasi comunicanti, valido anche sul terreno sociale.

Dunque, ancora una volta, dopo avere considerato gli aspetti sociali del problema e dopo aver rilevato la necessità che la città si espanda verso la campagna e che il sistema industriale si estenda alle zone in cui più è necessario lo sfollamento rurale, emerge chiaro che il punto di incontro tra l'agricoltura e l'industria va stabilito sulla nuova frontiera della giustizia sociale e della libertà, al quadrivio tra città e campagna e tra espansione economica industriale ed espan-

sione umana rurale. Il punto risolutivo del problema — ora appare chiaro — è dato dalla conquista della parità di reddito e di dignità da parte del lavoratore della terra.

Prima di concludere, occorre fare un ultimo rilievo in rapporto all'esodo dei giovani. Quello dell'esodo dei giovani è un problema umano e sociale più urgente anche di quello della parità del reddito.

Se le forze di lavoro in agricoltura si sono impoverite, se la loro diminuzione non è avvenuta con carattere di uniformità, ne è derivata una squilibrata struttura della popolazione residua rurale. Se ne sono andati soprattutto i giovani; ed invece non se ne dovevano andare tutti i giovani. L'esodo ha avuto luogo nel settore delle forze giovani e, comunque, in pieno vigore, dai 15 anni ai 45 anni; e sono andati via più uomini che donne; onde nella campagna è in atto un processo di senilizzazione ed un processo di femminilizzazione.

La senilizzazione e la femminilizzazione incidono negativamente non solo sulla scelta delle colture e sulla loro promozione, ma anche, e soprattutto, sulla vitalità della famiglia contadina. Non sono sorti soltanto problemi di lavoro e di sviluppo aziendale; sono sorti anche problemi umani e psicologici, che minacciano di distruggere la famiglia contadina. Una indagine personalmente da me condotta in alcune zone di esodo mi ha svelato aspetti nuovi e tormentosi del problema, in rapporto al fidanzamento delle giovani contadine ed al mantenimento della promessa di matrimonio da parte dei contadini a trasferimento avvenuto, con un rimbalzo patologico anche in senso sociale e politico.

In conclusione: l'aspetto positivo della diminuzione della popolazione agricola agli effetti del processo di sviluppo economico deve essere considerato insieme con gli aspetti negativi e patologici. Ne consegue che va modificata la struttura della popolazione agricola residua e va regolato l'esodo in rapporto alle effettive esigenze dell'industria e dei servizi, ma senza determinare processi di esaurimento in campagna di forze di lavoro idonee.

Una ultima parola intendo dire per una legge di programmazione delle strutture agricole, che va presentata al più presto. L'aspetto sociale giustifica l'intervento dello Stato, che è urgente. Il problema contadino non può attendere le soluzioni di una programmazione economica globale; richiede una sua programmazione ordinata ed immediata, tendente al conseguimento della parità di reddito e di dignità per il coltivatore.

È vero che la crisi agricola è crisi di reddito; ma è anche vero che occorre dare una linea di sviluppo agricolo. «La grave crisi agricola attuale è sostanzialmente crisi di redditi» è stato osservato nella *Guida* predisposta dal comitato organizzatore per le relazioni alla conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, che ha avuto luogo in Italia nell'estate 1963. Epperò, nella stessa *Guida*, nelle relazioni e nel dibattito della stessa conferenza, sono state espresse opinioni diverse circa il modo di risoluzione della redditività delle imprese agrarie. Qualcuno ha detto che è necessario sostenere i prezzi; qualcuno ha parlato di riduzione di costi; qualcuno si è fermato sul divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo, sostenendo la necessità di una diretta partecipazione al processo della intermediazione.

A noi è facile affermare che la redditività è la risultante di fattori molteplici, interni ed esterni all'agricoltura, su molti dei quali ci siamo già fermati. Una politica di parità di reddito non può non considerare tutti i fattori. Qualche osservazione lo dimostra. Certo sarebbe preferibile puntare sui costi per evitare la riduzione di espansione della domanda; ma la esperienza insegna che l'obiettivo non si raggiunge per questa via. È difficile, cioè, raggiungere una redditività soddisfacente, che consenta alla popolazione rurale un tenore di vita degno dell'uomo. Pure, occorre puntare con priorità assoluta sui costi; è un dovere.

È necessario, poi, rendere efficiente e vitale l'impresa agricola; efficiente nel senso che siano fatte scelte ragionate in ordine alla quantità dei mezzi produttivi; vitale, nel senso che i fattori produttivi impiegati non siano sollecitati a trasferirsi verso altre attività più redditizie.

È anche necessaria una adeguata organizzazione economica, su base cooperativa o consortile, per tendere:

a) a valorizzare la produzione sui mercati interni ed esteri, mediante razionali politiche di vendite, che devono neutralizzare gli effetti negativi della polverizzazione eccessiva dell'offerta e dell'accesso contemporaneo sui mercati di quantità di prodotti superiori alla richiesta: in altri termini, la cooperativa deve inserire il contadino efficacemente nelle fasi di conservazione, trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli;

b) a conseguire un adeguato potere contrattuale nell'acquisto dei beni e servizi produttivi necessari alla azienda.

c) a fornire una assistenza tecnica ed orientamenti per le scelte delle colture, con studi accurati di mercati;

d) a realizzare il cosiddetto « servizio per conto », tanto utile alle piccole e medie aziende, non solo nel campo della meccanizzazione, ma anche nell'acquisto di merci e nella vendita di prodotti.

Le cooperative non sono sentite? È vero; occorre, però, educare i contadini, occorre dare evidenti vantaggi ai contadini riuniti in cooperativa, occorre che la cooperazione sia sana, in un fecondo incontro di lavoratori e di tecnici. E mi fermo su questo punto, convinto come sono di dovervi ritornare ancora in altro momento e in altra sede.

Il problema agricolo, dunque, è umano e sociale; è anche un problema di libertà.

Onorevoli colleghi del triangolo industriale, di Torino, di Milano, certamente vi siete accorti di un fenomeno nuovo, di un fenomeno umano e sociale, di lacrime, di sofferenze, di miseria. Giungono nelle vostre zone uomini con un misto di speranze e di angosce, perché si sono lasciati alle spalle cuori spezzati, campi steriliti ed una terra che agogna ad essere libera.

James Joyce definì l'Atlantico una coppa di lacrime amare; erano le lacrime degli emigranti. Noi possiamo definire alcuni treni i treni delle lacrime. I lavoratori della terra vanno; forse vorrebbero restare, ma non possono chiedere di restare, perché i loro campi non rendono; forse non vogliono restare, spinti dal miraggio della città e della industria. Non hanno la forza di attendere il giorno buono del lavoro dignitoso, e vanno, molte volte non sapendo dove. Ma nessun cielo di altro paese è bello come quello azzurro della loro terra; nessun vento notturno rinfresca la loro fronte come quello rugiadoso corrente tra gli ulivi tormentati ed i pioppi luccicanti sotto la luna. E nasce il tormento, il fenomeno patologico, il parossismo da fuga, la incertezza di impiego.

E il tormento non è libertà; la miseria non è libertà. Per gli uomini della terra vogliamo eliminare il tormento e costruire la libertà. Non riduciamo la libertà, onorevoli colleghi, ad una chiassata di sciocchi; non vi è bisogno di ricordare la amarezza di un passato recente per scoprire il significato di una demagogica ed eversiva azione politica di un gruppo. Si tratta del presente e del futuro dell'Italia, che oggi offrono tante speranze, che si pongono come cariche di promesse alla nostra nazione ed a tutta

l'umanità, ma soprattutto agli uomini della terra.

Libertà significa ammodernamento dell'economia, imbrigliamento dei corsi dei fiumi, sistemazione dei corsi d'acqua, costruzione delle grandi strade di comunicazione, sviluppo economico, elettrificazione delle aziende agricole, miglioramento del tenore di vita. Ma la prosperità non basta: occorre risolvere il problema umano, che è di giustizia e di libertà; e il problema del lavoratore della terra si risolve, al livello della civiltà, con la conquista piena della dignità umana, che è anche parità economica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Cerutti. Ne ha facoltà.

CERUTTI LUIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 che ci è stato presentato non dovrebbe essere neppure discusso dal Parlamento, perché è un comune documento contabile e non un bilancio. Un bilancio deve contenere, nella loro totalità qualitativa e quantitativa, tutte le entrate e tutte le spese previste. Il documento che stiamo discutendo e che alcuni pretenderebbero di farci approvare come il bilancio dello Stato italiano per l'anno finanziario 1963-64, è invece un documento contabile zoppo, non completo, non veritiero come bilancio; un documento che esprime in termini finanziari il programma politico formulato dal Governo che l'ha compilato: programma impostato al di fuori della realtà economica e quindi arbitrario, visionario e ingannevole.

Per essere il bilancio dello Stato, esso dovrebbe comprendere molte altre ingenti spese previste che invece non registra; e dovrebbe valutare in modo prudente, e non largamente azzardato come fa, moltissime entrate. Se tenesse conto di tutte le spese previste, di tutte le gestioni, il suo *deficit* supererebbe i 1.500 miliardi (e ciò anche senza tenere conto dell'imprudenza con la quale in esso sono state stimate le entrate). Se il bilancio 1963-64 fosse reale come lo è la drammatica situazione economico-finanziaria che ci circonda e continuamente si aggrava, esso si denuncerebbe da sé come un bilancio antieconomico e antisociale: dimostrerebbe all'opinione pubblica di essere il bilancio dell'inflazione; dimostrerebbe che le spese sono aumentate di una percentuale paurosa, superiore a qualsiasi ottimistica previsione di incremento del reddito nazionale; dimostrerebbe che il cosiddetto risparmio

pubblico, cioè la differenza fra il disavanzo e gli investimenti, è ridotto sotto zero.

Ma il bilancio è comunque soltanto un documento. Anche se il Parlamento approverà questa specie di documento che si osa denominare bilancio, e che invece è un « non bilancio », oppure è un bilancio falso, la situazione reale dell'economia italiana resterà quella che è, e peggiorerà di continuo, fino a tanto che l'onestà amministrativa, il buonsenso e la competenza economica non ritorneranno a trionfare.

Il Presidente onorevole Leone, i ministri senatore Medici e onorevole Colombo invocano la fiducia, chiedono la collaborazione di tutte le categorie, di tutti i lavoratori, di tutti gli operatori economici. Ma come si può pretendere fiducia, quando si agisce in modo da non meritarsela? Come si può chiedere fiducia, quando si presenta e si fa approvare un bilancio ingannevole? Come si può chiedere fiducia, quando il risparmio, in tutte le sue forme, viene tartassato di continuo, quando l'iniziativa privata è costantemente calpestata, quando si parla di una certa programmazione che non sarà altro se non una integrale nazionalizzazione della vita economica?

Diversi ministri, in varie epoche e circostanze, e fra questi l'onorevole Pella, hanno definito le borse valori come i barometri della situazione economica di un paese. Ebbene, mentre alcuni mercati finanziari stranieri, specialmente quello nordamericano, hanno manifestato da molto tempo una tendenza media verso il rialzo, le borse valori italiane, da oltre un anno, volgono decisamente al ribasso. La quotazione dei titoli azionari italiani, per effetto della caotica politica del centro-sinistra, per effetto della nazionalizzazione delle imprese elettriche, della vessatoria fiscalità, della programmazione, degli aumentati costi di produzione e soprattutto a causa delle nere previsioni concernenti il futuro della nostra economia se non si cambierà indirizzo politico, è diminuita in media in poco più di un anno di circa il 28 per cento.

Il valore realizzabile della ricchezza mobiliare italiana, soltanto quella inerente ai titoli azionari quotati, è diminuita in poco più di un anno di oltre 3.700 miliardi. I risparmiatori in azioni, che in Italia si valutano intorno ai due milioni (e fra questi circa un milione e 900 mila piccoli azionisti dipendenti delle stesse industrie di cui posseggono poche azioni), hanno visto in poco più di un anno il loro risparmio azionario diminuire com-

pletivamente di oltre 3.700 miliardi; e ciò mentre tutti i prezzi dei beni di consumo nello stesso periodo sono aumentati in media di circa il 12 per cento per l'inflazione trotante, pur essa provocata dalla caotica politica economica del Governo di centro-sinistra.

Alla fiducia che si invoca, i risparmiatori rispondono tesaurizzando la loro moneta, preferendo essi ancora i rischi dell'inflazione ai rischi politici; rispondono mandando all'estero i loro risparmi (si dice che in un anno vi sia stata una fuga all'estero di circa 850 miliardi); rispondono comprando beni rifugio di qualsiasi specie.

Il mercato finanziario nazionale, che in passato ha convogliato verso le imprese la maggiore quantità dei capitali che servirono a creare quello che fu il miracolo economico e sociale italiano, oggi è deserto e inattivo. I grandi complessi produttivi hanno ormai scarse possibilità di autofinanziamento, per la grande riduzione che si è avuta nei profitti di impresa, e non possono effettuare aumenti di capitale sociale o emettere titoli obbligazionari, perché non vengono più sottoscritti dai risparmiatori.

Il rapporto tra depositi e impegni del sistema bancario ha superato l'indice 76, che costituisce il massimo finora raggiunto. Il sistema bancario italiano, ossia, non è più in grado di sostenere con mezzi normali una ulteriore richiesta di cospicui finanziamenti da parte del sistema economico.

In queste condizioni, si osa promettere un ulteriore progresso e sviluppo economico e si domanda fiducia. Si offra piuttosto fiducia, e non a parole, ma a fatti, e la fiducia verrà accordata. Vi è un articolo della Costituzione, il 47, che prescrive che il risparmio debba essere agevolato in tutte le sue forme. Oggi è agevolato in modo tale che qualsiasi risparmiatore non sa più come impiegare il frutto dei propri sacrifici. La proprietà immobiliare è ormai considerata un furto; i titoli azionari portano alla rovina centinaia di migliaia di piccoli azionisti che ebbero fiducia, con ragione, nelle nostre migliori industrie, ma purtroppo ebbero anche fiducia, a torto, nella politica economica del Governo; i titoli di Stato, le obbligazioni e le cartelle fondiarie seguono le stesse disastrose sorti della moneta, perdono costantemente di potere d'acquisto per il continuo svilimento monetario.

Quando i responsabili della nostra politica economica avranno finito di giocare con il risparmio e con il lavoro degli italiani, quando avranno finito di distruggere la capacità competitiva delle nostre industrie, quando

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

l'economia vedrà nuovamente rispettate le sue leggi fondamentali e la pubblica amministrazione presenterà al Parlamento per l'approvazione documenti onesti e veritieri, la fiducia ritornerà, e ritornerà senza che sia invocata. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un esame attento ed analitico dello sviluppo dell'economia nazionale negli ultimi anni ci indurrebbe certo a molteplici constatazioni di diverso e vario carattere, natura ed importanza. Noi ne rileviamo soltanto alcune, e proprio quelle che posero al nuovo Stato democratico nuovi e pesanti problemi da affrontare e da risolvere.

Le constatazioni, per altro ovvie e ben note, che enucleo tra le altre che è possibile fare, riguardano in primo luogo la marcata divergenza della redditività dei settori agricoli, rispetto a quelli non agricoli. Un solo dato: se consideriamo come unità di confronto il valore aggiunto per addetto, vediamo che in agricoltura si aggira intorno al 47 per cento rispetto al valore aggiunto per addetto prodotto nelle attività extragricole. Ciò ovviamente contribuisce ad un'altra fondamentale disuguaglianza del nostro sistema economico: quella territoriale, che si rileva chiaramente dalla comparazione fra i redditi *pro capite* prodotti nelle varie regioni del paese.

È da constatare inoltre che la insufficiente disponibilità di servizi infrastrutturali — i quali condizionano decisamente la utilizzazione di ogni tipo di risorse naturali ed umane — comprime, quando non riduce, la possibilità di una azione di autentico sviluppo economico e produttivo della iniziativa privata.

I governi democratici e il Parlamento, nel prendere sempre più coscienza di siffatti squilibri e nel sollecitarne quindi una soluzione, hanno sempre più postulato in tutti questi anni una azione economica dello Stato che abbia come finalità la promozione e il sostentamento di un tipo di sviluppo che assicuri, sia pure in una certa prospettiva temporale adeguata, indici di produttività non più sperequati tra i vari settori, una larga base di omogeneità tra i redditi *pro capite* nelle varie regioni, l'attuazione di una politica di investimenti pubblici che assicuri la espansione a ritmo soddisfacente del sistema economico, garantendo altresì un equo soddisfacimento dei consumi civili nelle varie regioni del paese.

Sembrò allora che tali azioni lo Stato democratico dovesse sviluppare essenzialmente nel mezzogiorno d'Italia: e di fatto tale azione condusse e sviluppò. Non tocca certo a me richiamare le tappe di questo lungo e fecondo cammino, di incentivazioni, di risoluzioni di problemi infrastrutturali, di sollecitazione e di insediamenti di investimenti industriali. Possiamo conclusivamente dire che, anche se il cammino non è stato ancora totalmente percorso — tantoché il Governo oggi sollecita, cogliendo la realtà nuova maturata, ulteriori forme di intervento organico e di azione proprio per accelerare il conseguimento del fine proposto — pure quanto è stato già fatto costituisce un passo decisivo per dare al meridione ed alle isole una nuova fisionomia economica e sociale.

Nel mentre però si veniva svolgendo questa felice esperienza di politica meridionalistica, in una considerazione nuova dei problemi economici, cui in gran parte deve ricondursi la stessa fiorente espansione del sistema economico nazionale, l'attenzione veniva pure attratta da altri squilibri territoriali a carico di alcune regioni del centro-nord, e al tempo stesso dalle disarmonie crescenti tra i settori economici fondamentali.

Il problema di uno sviluppo economico armonico ed equilibrato non riguardava più solo il mezzogiorno d'Italia (anche forse per le iniziative colà prese ed avviate a risoluzione), ma incominciava a porsi, in modo sempre più pressante, per altre regioni del nostro paese. Incominciava a porsi e si pone sempre più il problema delle zone depresse di quasi tutta l'Italia centrale ed anche di parte dell'Italia settentrionale. Di qui una legislazione in loro favore che si è andata via via delineando per favorirne una ripresa economica: e cioè i provvedimenti previsti nella legge 10 agosto 1950, n. 647, integrata poi con le leggi 15 luglio 1954, n. 543, 29 luglio 1957, n. 635, e 24 luglio 1959, n. 622. Con tali strumenti furono assegnati al Ministero dei lavori pubblici e a quello dell'agricoltura e delle foreste, per gli esercizi dal 1950-51 al 1964-65, 420 miliardi di lire per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nelle località economicamente depresse dell'Italia centro-settentrionale, pur senza addivenire ad una soddisfacente delimitazione delle aree depresse destinarie delle opere previste.

Sul piano delle incentivazioni allo sviluppo del settore industriale nelle stesse aree depresse del centro-nord, le disposizioni sono

quelle contenute nell'articolo 8 della legge n. 635 per l'esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito, ampliata poi con la legge 18 giugno 1961, n. 526; e quelle di natura creditizia contenute nella legge n. 623 del 1959.

Purtroppo, però, per i provvedimenti riguardanti le infrastrutture la scarsa adeguatezza dello strumento finanziario adottato apparve fin dal momento iniziale dell'intervento, e ancor più risaltò a fondi esauriti, tanto che, talvolta, determinate opere iniziate non poterono essere compiute a causa della scarsità dei fondi assegnati.

Analogamente l'efficacia delle incentivazioni alla industrializzazione si rivelò scarsa, sia per le condizioni discriminanti rispetto ad analoghi provvedimenti destinati al Mezzogiorno, sia per la inadeguatezza del riferimento alle aree d'intervento delimitate su base comunale, sia ancora per l'alto numero dei comuni dichiarati depressi.

Va dato atto al Governo di avere avvertito l'urgenza e la gravità del problema già da tempo, tanto da avere costituito commissioni di studio che dessero le indicazioni di più organiche strumentazioni pratiche e contribuissero inoltre — necessaria premessa — a definire con chiarezza, secondo le moderne enunciazioni teoriche della dottrina, il concetto di « depressione economica », con riferimento specifico ad alcune aree del centro-settentrione italiano.

Tale concetto si presenta, infatti, ben differenziato da quello di « sottosviluppo », riferibile a più ampie regioni situate nel mezzogiorno d'Italia. Come è noto, si è giunti a considerare « zone depresse » quelle che, pur avendo in genere infrastrutture essenziali e di base, popolazione con soddisfacente livello culturale e con ridotti fenomeni di analfabetismo, sono situate per lo più, come isole, tra zone a più alto tenore di vita, e si trovano perciò a subire una declinante prosperità economica, in dipendenza o del decadimento di un tipo di industria che vi aveva una funzione fondamentale, o di un processo involutivo della redditività di già prospere attività agricole non sostenute da una valorizzazione su base industriale e moderna dei prodotti della terra.

D'altro canto si intende per « zone sottosviluppate » quelle che hanno una carenza infrastrutturale, bassi indici colturali, una dislocazione per lo più eccentrica rispetto alle aree sviluppate, ma che in genere manifestano una crescita tendenziale, sia pure lenta, da potersi accelerare attraverso la

progressiva attuazione di una base infrastrutturale garantita da massicci investimenti dello Stato, cui facilmente faranno corona crescenti investimenti del settore privato.

Alla chiara identificazione di questa diversità di situazioni economiche, di queste carenze ambientali, non ha fatto però sinora sufficiente riscontro un idoneo approntamento di strumenti neppure qualitativamente adeguati, segnatamente per quanto riguarda le zone depresse del centro-nord. A questa deficienza bisogna porre riparo. Appare improrogabile, nel quadro di una visione di sviluppo equilibrato da garantire all'economia nazionale in vista di una programmazione generale, porre il problema della situazione attuale delle zone depresse del centro-nord, e delineare fin d'ora direttrici di intervento che potranno poi essere ricondotte nelle linee di una futura politica di piano, la quale di per sé non rende incompatibile quanto possa preliminarmente operarsi in merito ad evidenti strozzature territoriali di più urgente intervento.

In primo luogo è da affrontare il problema della delimitazione delle « aree depresse » mediante la scelta di opportune metodologie, che in ogni caso devono risultare rinnovate rispetto a quelle sinora seguite per la determinazione dei « comuni depressi ».

Occorre poi considerare, nei limiti di una compatibilità di fondo sul piano della politica generale, quali strumenti sia necessario approntare con tempestività, ad evitare che nelle more della determinazione del programma nazionale di sviluppo le già precarie situazioni lamentate possano ancor più deteriorarsi, pregiudicando poi irrimediabilmente ogni positivo risultato di interventi futuri, oppure accrescendo i costi sociali di provvedimenti a venire che pur dovranno essere in ogni caso assunti.

Proprio per questo un folto gruppo di deputati presentò già nella scorsa legislatura una proposta di legge ben conosciuta dal Governo, esattamente quella n. 3719, per offrire una base di discussione e di risoluzione al problema di cui ci stiamo occupando. Tale proposta, dal titolo indicativo « Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale », sarà presentata di nuovo e sottoposta all'attenzione del Parlamento e del Governo. Ci permettiamo fin d'ora di rivolgere pressante appello alla Presidenza della Camera per una sua sollecita discussione, e al Parlamento e al Governo l'invito ad una rapida approvazione.

Il progetto in questione si articola, come del resto il precedente, in una serie di norme — ed è quello che si richiede — tendenti ad ottenere il passaggio dalla politica di opere pubbliche a quella di un intervento organico e globale, con preminenza della incentivazione delle attività economiche rispetto alle infrastrutture; ed inoltre tendenti a realizzare una articolazione dell'auspicato intervento per zone economicamente omogenee e nel quadro di programmi organici di sviluppo zonale. In tale prospettiva, il progetto, indicati preliminarmente nuovi criteri per la classificazione delle aree depresse, prevede provvedimenti per lo sviluppo della piccola e media industria, cercando di mettere ordine nei provvedimenti esistenti, differenziando tra zone del nord e zone del centro, proprio perché si vada incontro a zone effettivamente depresse, sotto forma di agevolazioni ed incentivi, facilitazioni creditizie, fiscali e per l'acquisto e l'attrezzatura di aree industriali.

Il progetto poi prevede, oltre a questo, una serie di altri interventi a favore delle zone definite a risorse marginali. Ed infatti, per queste zone, oltre a stabilire agevolazioni creditizie per l'artigianato e per attività inerenti allo sviluppo turistico, prevede la costituzione di comitati zonali di sviluppo, con il fine di individuare le vocazioni economiche nelle singole zone e località e di individuare altresì alcune esigenze prioritarie ed immediate, da porre a base degli interventi attuabili con i fondi che il progetto stesso stanziava e prevede in buona misura e per larghi settori.

Con tale proposta di legge si vorrebbe impedire un ulteriore aggravamento nella situazione economica in queste zone e predisporre più ampi sviluppi futuri. L'urgenza che abbiamo invocato non è quindi una nostra cervelotica richiesta, ma deriva dalla realtà di situazioni che tutti conoscono.

Un rapidissimo cenno, prima di chiudere, ad una zona che più conosco per esperienza diretta, servirà a inquadrare in un esempio concreto la situazione delineata, senza farle perdere il suo carattere generale (poiché le caratteristiche che in essa si riscontrano si ritrovano, con maggiore o minore accentuazione, nelle varie zone interessate, anche se, ovviamente, con particolarità e toni tipici e propri).

Intendo riferirmi alla zona depressa del Lazio settentrionale. Se l'intera regione laziale pone problemi di particolare delicatezza per la fisionomia nettamente differenziata delle

sue cinque province sotto l'aspetto fisico-economico e anche per la presenza di un grande centro come Roma, con le sue esigenze e con le sue caratteristiche, l'alto Lazio, specie in questi ultimi anni, ha visto però gravemente accentuarsi una fuga di uomini, di capitali, di iniziative, sollecitata non unicamente ma certo essenzialmente dalla vicinanza di territori favoriti dalle incentivazioni della Cassa per il mezzogiorno. La situazione dinamica della regione, in base all'esame dei vari indici, del reddito, demografico, dell'occupazione, degli investimenti e dei consumi, appare, quindi, attualmente condizionata da squilibri crescenti e da disparità che si manifestano in forme più accentuate.

Purtroppo gli indirizzi economici più recenti non sono valsi se non ad accrescere tali squilibri e disparità. È recente la costituzione di una area industriale Roma-Latina che si spinge, con incentivi statali e di enti pubblici, fino al raccordo anulare, a sud della capitale. Appare evidente come tali realizzazioni siano destinate ad aumentare i costi sociali conseguenziali della accentuazione di flussi migratori da zone periferiche, ove regnano situazioni di disoccupazione e sottoccupazione, a quelle già demograficamente pesanti e congestionate. D'altra parte, la dinamica propria dell'espansione dei centri urbani, specie di più rilevanti dimensioni, indica come già l'indirizzo degli investimenti, spontaneamente emergente nel loro ambito, si realizzi non tanto nella direzione di una produzione sollecitata da razionale utilizzazione delle risorse disponibili, quanto nella direzione di una produzione di beni che, come quelli del settore edilizio e connessi alla espansione urbanistica, non solo provocano, nei rispettivi comparti produttivi e nell'intero sistema, problemi di ordine economico-sociale di estrema delicatezza, ma neppure sembrano i più idonei a consentire l'espansione di una economia in fase di sviluppo così tormentato ed incerto.

L'economia dell'alto Lazio, così come quella di moltissime zone dell'Italia centrale e di alcune dell'Italia settentrionale, è ancora oggi un'economia tipicamente basata sulle attività primarie. La mancanza quasi completa di iniziative industriali di un certo respiro fa sì, quindi, che l'ampio esodo dalle campagne, in mancanza della utilizzazione delle forze di lavoro in altri settori, si risolva in movimenti migratori veri e propri, ormai di dimensioni notevoli.

Ovviamente ogni iniziativa nell'ambito di un ordinamento che garantisca la libertà

nelle scelte della occupazione e nella organizzazione della produzione è legata al calcolo economico della convenienza; ed è noto come il risultato di questo calcolo economico dei singoli sia oggi condizionato sempre più largamente dalla presenza di alcuni servizi forniti dalla collettività. Tali servizi sono certo le infrastrutture, i servizi civili, la disciplina urbanistica, l'assistenza tecnica; ma sono anche gli incentivi fiscali e creditizi e la garanzia che lo Stato dà di uguali condizioni, riferibili sempre alla pubblica iniziativa, per analoghe situazioni e problemi.

Ora, solo uno strumento legislativo adeguato può affrontare e risolvere tali problemi, riscontrabili in tutte le aree depresse del centro-nord. Un simile strumento deve mirare soprattutto a che, attraverso provvidenze fiscali e creditizie, si possa imprimere almeno una capacità di decollo ad iniziative imprenditoriali suscettibili di per sé di consolidarsi e di divenire vitali e, a loro volta, centri propulsivi di ulteriori intraprese economiche; e deve altresì eliminare i condizionamenti esterni alle volontà individuali, creando i presupposti affinché tutte le risorse umane e naturali disponibili siano economicamente utilizzabili e rese operose e feconde. Si tratta in sostanza di affrontare e di risolvere il problema, per consentire alle popolazioni delle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale non solo di superare l'attuale disagio psicologico e sociale, ma anche di inserirsi pienamente nel circuito produttivo della nazione.

Il mio intervento è certamente lacunoso ed insufficiente, e nella diagnosi e nella terapia. Ma voi, onorevoli colleghi, conoscete come me il problema e meglio di me le strade da percorrere per risolverlo. Ho voluto soltanto sollevarlo, certo che non mancheranno la vostra sollecitudine e comprensione nell'affrontarlo e condurlo a soluzione. Sarà un'ulteriore prova effettiva di unità e di solidarietà nazionali che onorerà il Parlamento e il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rilievo politico di questa discussione sui bilanci finanziari, che avrebbe dovuto essere di poco momento, anche e soprattutto per il carattere provvisorio dell'attuale Governo, sta invece crescendo a mano a mano che in tale discussione si procede. E ciò perché, in relazione alla congiuntura economica sfavorevole ed ai rilevanti problemi che ne derivano per tutto il paese, le forze economiche e sociali italiane non possono attendere

scadenze politiche più o meno lontane e debbono trovare una rapida risposta ai problemi più immediati nel quadro, naturalmente, di una impostazione che vada oltre l'oggi ed anche oltre l'ottobre prossimo, prima importante scadenza politica prefissata.

È su questa risposta e su questa impostazione che la discussione si è fatta più accesa ed anche, a mano a mano, più chiara ed impegnata nel Parlamento e nel paese.

La congiuntura sfavorevole è aggravata da anni di governo imprevedente, chiuso nell'egoismo di classe, sì da aver fatto trascorrere con scarso profitto il triennio 1958-1961, che è stato quello del massimo *boom* economico, e da aver contemporaneamente deteriorato sempre di più proprio quello che è lo strumento anticongiunturale per eccellenza, cioè il bilancio dello Stato, che è stato portato a limiti tali di anelasticità da non poter più sopportare alcuna ulteriore sollecitazione, con un disavanzo che si avvicina ai 700 miliardi di parte effettiva, con un debito pubblico di circa 9 mila miliardi, con residui passivi saliti a 2.500 miliardi e con il passivo dei comuni passato dai 200 miliardi di alcuni anni fa ai 700 miliardi attuali.

La congiuntura è sfavorevole, ed è dunque aggravata dal tentativo delle stesse forze politiche che hanno imposto quegli anni di governo imprevedente e chiuso nell'egoismo di classe, di affrontare i drammatici problemi che si pongono oggi di fronte alla società italiana con la stessa imprevidenza e con lo stesso egoismo di classe del passato, operando scelte illogiche prima che ingiuste, antieconomiche e antisociali.

Relazione Carli e blocco dei salari sono il nuovo verbo e l'antico rimedio: escogitazioni infantili e, come sempre, imprevedenti ed egoistiche.

Ma la situazione politica è diversa da quella del passato e non si comprende come all'imprevidenza e all'egoismo si possa oggi aggiungere l'ingenuità, o la superficialità, di ignorare il risultato politico delle elezioni del 28 aprile 1963. Neppure nella situazione politica di dieci anni fa sarebbe stato possibile fare accettare al popolo italiano una relazione del governatore della Banca d'Italia secondo la quale chi compromette l'equilibrio economico del paese è il lavoratore, colpevole di continue ed eccessive richieste di aumenti salariali. Neppure dieci anni fa! Dunque, colpevole è il lavoratore? E il profitto monopolistico? E le evasioni fiscali? E il sistema tributario divenuto ormai il sistema dell'imposizione indiretta, la più ingiusta e la più rozza?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1963

E le grandi speculazioni fondiari sulle aree fabbricabili e di valore turistico? Il lavoratore è il grande responsabile! E l'esportazione sempre più massiccia di capitali all'estero? E la non tassazione di redditi noti, sottratti al reimpiego produttivo per lo sperpero voluttuario dell'ordine di miliardi? E il disordine, la corruzione, la frode, gli ammanchi dell'ordine di mille miliardi (per fare un esempio) nelle gestioni pubbliche dello Stato o per conto dello Stato?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Anch'ella così superficialmente parla di ammanchi! Ma non ha cercato di rendersi conto del problema prima di ripetere simile accusa?

MARIANI. Allo stato delle cose me ne rendo ben conto. Per quanto è accaduto in relazione alla questione della Federconsorzi, con una Commissione parlamentare d'inchiesta, con una relazione fatta da un professore d'università, con la possibilità di dimostrare il contrario, con tutto il tempo che è trascorso, e con 50 milioni di italiani schierati ad attendere questa risposta e questo controllo, noi abbiamo assistito al diniego sistematico d'una risposta e allo svolgimento di una campagna elettorale che di questo fatto avrebbe dovuto tenere conto e ha trovato il partito di maggioranza relativa impegnato a tutti i suoi livelli (non lo dimentichiamo) a celare la verità!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Vi sono negli atti parlamentari le giustificazioni intorno alla questione di cui ella ora si occupa. In alcuni discorsi si è parlato di questo.

MARIANI. La parola « ammanco » è in relazione ad un fatto contabile e i conti noi non li abbiamo avuti (*Interruzione del Ministro Colombo*), e fino a ieri giornali di diverse tendenze ribadivano questa grave mancanza: la vignetta satirica di un settimanale a larga diffusione mostrava giorni fa, prendendo spunto dai « libri bianchi » di cui ora si parla, un grande libro bianco con scritto su « Federconsorzi », il libro ancora bianco del rendiconto, del rendiconto cui mancano mille miliardi!

Peccato veramente che un governatore della Banca d'Italia, con una relazione non improntata a rigore scientifico, abbia tracciato un solco così sterile, sul quale purtroppo è stato seguito qualche settimana fa dal Presidente del Consiglio con l'affermazione che la corsa agli aumenti salariali oltre i limiti degli incrementi produttivi accelera il processo inflazionistico, e così pure dal ministro Medici e dal ministro Colombo nei loro discorsi al Senato!

La relazione Carli non è improntata a rigore scientifico per due ordini di ragioni molto elementari, e sorprende proprio per questo che esse siano sfuggite: la relazione Carli è in primo luogo limitata a fenomeni che coprono un ristretto arco di tempo, e cioè il solo anno 1962; in secondo luogo non contiene alcun riferimento ad altri paesi, neppure a quelli del mercato comune. Eppure, bastava considerare il decennio 1953-1962 (non un anno, ma dieci anni): siamo nel campo delle previsioni e delle analisi, siamo nel campo della ricerca che ha bisogno del maggior numero possibile di dati per arrivare a un giudizio convincente e persuasivo. Un anno, non un decennio! (*Commenti*). È una critica elementare, onorevoli colleghi! Bastava considerare il decennio 1953-1962 e fare i confronti con la Francia, il Belgio, l'Austria e la Germania. Bastava fare questi confronti sulla base dei dati dell'O.E.C.E. per constatare come mentre in questi paesi la curva degli aumenti salariali ha seguito quella degli aumenti della produzione, in Italia nei primi sette anni del decennio considerato sono aumentati unicamente la produzione e i profitti; senza dire (e anche questo non è un mistero o un dato poco accessibile per uno studioso) che in Italia i dati in questione vanno completati con quelli relativi all'aumento dei prezzi al consumo. Dal dicembre 1961 al dicembre 1962 tale aumento è stato, in Italia, superiore a quello verificatosi negli altri paesi europei.

La relazione non è dunque improntata a rigore scientifico per queste due fondamentali, inesplicabili lacune; ma essa è anche insufficiente e sempre sorprendente, la dove afferma seccamente nei suoi due corollari di sostegno: 1°) che la riduzione dei profitti a favore di un più equo compenso del fattore lavoro avrebbe ripercussioni negative sugli investimenti; 2°) che il finanziamento dei maggiori costi trova un limite invalicabile nella bilancia dei pagamenti. Ordunque, seccamente, non una parola di più, non una parola di meno: solo la enunciazione di questi due corollari!

Quando io affermo che la riduzione dei profitti a favore di un più equo compenso del fattore lavoro avrebbe ripercussioni negative sugli investimenti, come faccio a non dire che in Italia almeno le aliquote di reddito che non pochi imprenditori, o comunque non pochi percettori di reddito, destinano a beni di consumo futuri o di ridondanza sottraendole al processo produttivo, dovrebbero essere assorbite attraverso la via tributaria?

Negli Stati Uniti una delle giustificazioni della pesantezza e del rigore con cui vengono colpiti i redditi sottratti al ciclo produttivo e sperperati edonisticamente si basa appunto sull'esigenza conclamata di contenere l'aumento del costo della vita. Mi sembra che a maggior ragione un obiettivo del genere dovrebbe essere valido e auspicabile per l'Italia, almeno come doverosa indicazione da parte degli studiosi.

Quanto al secondo corollario, è notorio che se nell'ultimo anno la bilancia dei pagamenti è fortemente peggiorata, ciò si deve anche alle massicce dimensioni raggiunte dall'esportazione di capitali all'estero, cui naturalmente si aggiunge in questa sede un'altra enorme fetta di evasioni fiscali.

Relazione, dunque, non convincente, utilizzata dalla destra economica e politica in modo grossolano per fare un gioco che non ha oggi, nell'attuale situazione, alcuna possibilità di riuscire sol che le forze costituite dalle classi lavoratrici siano sufficientemente vigilanti e consapevoli dell'urgenza di operare perché alcune pedine non siano di soppiatto spostate sulla scacchiera della politica italiana, nonostante il dichiarato impegno del Governo di voler essere ligio alla sua natura di governo delimitato nel tempo, con funzione di ponte. Ora, essere un governo delimitato nel tempo non può significare, rispetto alla situazione politica ed economica del paese, tentare di mettere questa situazione in frigorifero per tre mesi, né può significare non voler compiere per tre mesi determinate scelte imposte invece dalle leggi economiche e dalle spinte politiche e sociali: questo sa bene il Presidente del Consiglio, hanno dimostrato di saper bene i ministri Medici e Colombo in particolare nella discussione al Senato, e sa bene la destra economica e politica che vuole subito muovere alcune di quelle pedine con lo spauracchio dell'inflazione e con la leva della relazione Carli. Ma lo sanno bene anche le classi lavoratrici le quali, se alcune mosse devono essere fatte subito, intendono essere esse a farle, nel loro interesse e quindi nell'interesse della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Si tratta di intenderci bene su queste mosse, sulle necessità, sulle cose da fare subito, perché la situazione lo richiede e non si può attendere ottobre. Se tra queste cose vi è l'inizio dell'attuazione della « linea Carli », non si facciano illusioni le forze della destra economica e politica: neppure un passo potrà essere mosso in quella direzione senza la reazione generale delle forze

del lavoro in difesa dei loro interessi e quindi di quelli nazionali. Se tra queste cose vi è l'inizio della rimozione di alcune pietre miliari poste con fatica per avviare un processo di rinnovamento della struttura della società italiana, come ad esempio la programmazione (e una programmazione che si prefigga l'obiettivo di farci cominciare ad operare in Italia nell'ambito di una politica di piano), non vi siano del pari illusioni a destra. La programmazione deve andare avanti. La destra ed i dorotei vorrebbero collocare il ponte del Governo Leone con il suo primo imbocco non in asse con la strada già percorsa in questo senso, anche se si tratta soltanto di un modesto viottolo; la loro preoccupazione maggiore è proprio quella di discostare questo ponte dai temi della programmazione e della politica di piano!

Ogni manovra del genere deve trovare unitaria e decisa reazione. È inutile, infatti, parlare di riforme di struttura e di ammodernamento della società italiana senza coerentemente lavorare per una politica di piano, costruendola giorno per giorno, difendendola giorno per giorno dall'attacco inesorabile e continuo dei monopoli e delle oligarchie privilegiate che nella politica di piano ravvisano naturalmente il loro primo nemico, la condizione della loro vera e definitiva eliminazione.

Ora, onorevoli colleghi, agitare lo spauracchio dell'inflazione, sostenere l'esigenza del blocco dei salari, richiedere la diminuzione della spesa pubblica soprattutto nel settore di attività economica diretta o indiretta dello Stato, tirare fuori la tesi della globalità nella politica dei redditi, significa volere una cosa sola, molto chiara e semplice; significa, senza mezzi termini, che lo Stato, poichè è finita la congiuntura economica favorevole, deve mettersi a disposizione dei soliti gruppi monopolistici dell'industria, della finanza, del commercio, dell'agricoltura, per garantire che continui l'aumento dei redditi di quei gruppi, anche se in misura minore rispetto al passato, a scapito degli interessi della stragrande maggioranza del popolo italiano.

In questo contrasto di interessi non è possibile permanere nell'equivoco: o si sta con gli uni o si sta con gli altri. Il ministro Colombo si illude se crede di essersela cavata brillantemente al Senato dove, dopo aver esaurita la gamma delle figure retoriche e dopo avere protestato e conclamato che egli non è tra coloro per i quali « il solo parlare dell'argomento dell'aumentato peso delle retribuzioni deve poi per forza di cose portare

alla conclusione della necessità del blocco delle remunerazioni», ha finito col parlare e discettare solo di questo. Oltre che dell'aumentato peso delle retribuzioni parli anche, l'onorevole Colombo, con la stessa diffusione, con la stessa dovizia di dati, con la stessa ricchezza e completezza di ragionamento, con lo stesso stile e con la stessa competenza che ammiriamo, dei nuovi profitti monopolistici, delle evasioni fiscali, della prevalenza antipopolare dell'imposizione indiretta, delle speculazioni fondiari, della fuga all'estero dei capitali, degli sperperi babilonici individuali di alcuni grandi evasori nazionali, degli sperperi e degli ammanchi nelle gestioni dello Stato o per conto di esso effettuate.

Se ella, onorevole ministro Colombo, parlasse anche di tutto ciò, allora le posso assicurare che noi riterremo senz'altro sincero il desiderio, espresso da lei in questi giorni, di voler perseguire altre vie, oltre il blocco dei salari, per « governare con avvedutezza le risorse a disposizione del paese ».

Ma l'onorevole Colombo ed i suoi amici non parlano di questi rimedi; giocano con le figure retoriche per non dover fare i conti con la reazione immediata e naturale delle stesse masse cattoliche e concludono i loro discorsi sempre alla stessa maniera, non rendendosi sufficientemente conto del fatto che ormai l'equivoco non è più possibile, almeno verso di noi.

Dire, ad esempio, che le condizioni della programmazione vanno ricercate nell'ipotesi di una continuità del processo di sviluppo in condizioni di stabilità monetaria significa, onorevole Colombo, non solo avere della programmazione una visione profondamente diversa, per esempio, da quella del senatore democristiano Roselli, relatore al Senato sui bilanci finanziari, ma significa soprattutto enunciare il principio che, se la situazione economica italiana è quella che è, cioè non tale da rientrare in una ipotesi del genere, la volontà dell'attuale ministro del tesoro è quella di seppellire quanto prima possibile (di concerto con il ministro del bilancio senatore Medici, che con tanta sintonia si muove in ogni campo con l'onorevole Colombo) quel poco che si era riusciti a fare in materia di programmazione.

Onorevoli colleghi, oggi con amarezza, nel momento in cui constatiamo e paghiamo tutti lo scotto dell'inizio e dello sviluppo di una congiuntura economica sfavorevole, non possiamo non registrare l'aumento degli squilibri già esistenti nella società italiana, squilibri che per responsabilità ormai indiscuti-

bile dei gruppi dirigenti non si è provveduto almeno ad attenuare durante il periodo economicamente più favorevole.

Si è avuto in Italia uno sviluppo capitalistico, controllato dai gruppi monopolistici, costituito da una serie di equilibri successivi e instabili, su cui la pubblica autorità avrebbe dovuto agire tempestivamente. Quando si parlava di miracolo economico e l'euforia dominava ogni atteggiamento dei gruppi al potere, da parte socialista vennero moniti tempestivi e indicazioni precise, proprio in relazione all'urgente necessità di porre sguardo e mente all'attenuazione di quegli squilibri.

Dopo il luglio 1960 e con il Governo Fanfani sembrò che si volesse mutare strada. Vi fu finalmente il riconoscimento esplicito, sul piano governativo, della necessità di intervenire per garantire uno sviluppo più ordinato e più giusto: ma i dati forniti oggi dal ministro del bilancio ci hanno detto che gli equilibri sono aumentati.

L'aumento dei divari tra nord e sud, tra città e campagna, tra industria e agricoltura significa che è peggiorato nei suoi termini reali il problema del Mezzogiorno, è aumentata la crisi dell'agricoltura, è aumentata l'emigrazione, specie dal sud, con indici che, se fossero superati, potrebbero rendere ormai insolubili questi problemi di fondo della società italiana. Nel dibattito al Senato, nella illustrazione dell'aumentato divario tra nord e sud e delle drammatiche condizioni del Mezzogiorno, sono state spesso citate le regioni calabrese ed abruzzese. Dettagli sono stati forniti solo per la Calabria. Mi sia consentito dire che dettagli analoghi, e per alcuni settori molto peggiori, possono essere forniti per l'Abruzzo, oggi senza dubbio la cenerentola tra le regioni meridionali ed insulari, la più colpita dal fenomeno migratorio, la più dimenticata dall'intervento del Governo, delle aziende di Stato ed a partecipazione statale. Il ministro delle partecipazioni statali ha esaltato l'opera del Governo nel Mezzogiorno nei due settori della siderurgia e delle autostrade: ebbene, per l'Abruzzo niente è stato fatto in questi due settori. L'«autostrada dei due mari» (Tirreno-Adriatico), la Roma-Adriatico, prevista dalla legge del 1955, è ancora in alto mare e l'Abruzzo invano ha atteso dall'I.R.I. una parola di speranza per ben otto anni! Dopo la fuga dell'energia elettrica dall'Abruzzo, dopo la spoliazione delle bauxiti abruzzesi, è venuta quella del metano: in tutte le regioni d'Italia dove è stato reperito metano

la utilizzazione dello stesso è avvenuta largamente nell'ambito della regione. Per lo Abruzzo il metano di Vasto non deve costituire una speranza: un costoso metanodotto è in costruzione per portare il metano del vastese a Roma e a Terni. Si scherza veramente con la pazienza delle popolazioni abruzzesi, si irride alle loro gravi difficoltà, si chiudono gli occhi alle esigenze di una regione che pure ha sempre dato il suo contributo allo sviluppo del paese, con le capacità, lo spirito di sacrificio, la millenaria civiltà dei suoi abitanti. L'Abruzzo è il caso limite per il Mezzogiorno, il Mezzogiorno è il problema che dall'unità d'Italia sta sul tappeto. La speranza ormai è in una politica di piano, anche per le popolazioni meridionali.

In queste obiettive condizioni, attaccare la linea della programmazione economica ed ostacolare le forze che si battono in Italia per una politica di piano è un fatto antinazionale. Questo va detto subito e con forza. Il poco, infatti, che si era riuscito a fare nel 1962 in materia di programmazione è esposto oggi agli attacchi della destra economica e politica, che chiede al gruppo doroteo di utilizzare al massimo questi tre mesi per distruggere quanto si era faticosamente costruito.

La destra non vuole che proprio nella congiuntura economica sfavorevole comincino ad operare i criteri di un intervento organizzato e predeterminato dello Stato nella vita economica e sociale, diretto ad impedire, almeno nel primo momento, che nel disordine e tra gli squilibri continuino a prevalere le solite oligarchie, lasciando ogni onere, di congiuntura o in assoluto, sempre, come nel passato, sulle spalle delle classi lavoratrici.

La politica di piano, che è l'unica capace di realizzare quello che l'onorevole Colombo vuole solo a parole, cioè trovare tutte le vie per « governare con avvedutezza le risorse a disposizione del paese », comporta quei criteri di globalità sostanziale che sono un mero pretesto formale ed ingannevole nelle enunciazioni di questi giorni degli economisti della Confindustria.

Sono note le vicende della Commissione nazionale per la programmazione, che ha aggiornato i suoi lavori fino a settembre, mentre il professore Saraceno, suo vicepresidente, si accinge a redigere *ex novo* il suo rapporto e mentre le due relazioni Saraceno e Fuà-Sylos Labini hanno visto la luce in posizioni quasi contrapposte.

Sulla programmazione economica oggi si compie una grande manovra tattica della destra che tende a creare confusione facendosi paladina anch'essa di una cosa che, invece, teme come il peggiore dei mali. Dalla confusione sulla stessa terminologia alla confusione sui fini, dalla sapiente orchestrazione contro le impostazioni degli urbanisti più impegnati alla paralisi o addirittura alla eliminazione dei deboli strumenti già creati. La stessa nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa che poneva esplicitamente il problema di un deciso e sollecito intervento per affrontare ed eliminare, o almeno ridurre, alcuni squilibri tra i più pericolosi per l'economia nazionale, è oggi fuori del discorso ufficiale del Governo.

Onorevoli colleghi, che significato può avere discutere oggi i bilanci finanziari di un Governo a tempo e con funzione di ponte senza che questi bilanci tengano conto della necessità politica obiettiva di adeguare, sia pure con una prima, modesta per quanto si voglia, approssimazione, il bilancio dello Stato al tema fondamentale, centrale, della programmazione economica? Non denunciare in Parlamento oggi questo passo indietro, questo arresto, significherebbe aver perduto fiducia nella battaglia per dare all'Italia una politica di piano quanto prima possibile.

È inutile che il senatore Roselli esalti la programmazione economica come un fatto di progresso per lo sviluppo ordinato e giusto della società italiana, se non si chiede con noi una linea di azione in difesa di quanto si è fatto e di quanto è necessario fare perché la programmazione diventi fatto istituzionale, di governo, di consapevolezza e di vita per tutto il popolo italiano.

Esistono le condizioni obiettive per procedere speditamente sulla strada della programmazione economica e per una politica di piano. Gli strumenti già propri dello Stato per una sua attività economica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica (senza la quale non sarebbe stato possibile portare avanti i temi della programmazione, che richiede appunto il controllo pieno delle fonti di energia), la manovra del credito (possibile con una impegnata e continua azione di interesse collettivo da parte del ministro del bilancio e della programmazione) costituiscono già le condizioni sufficienti per passi ulteriori. Ma è evidente che se questa concezione, se questa scelta politica prevale, l'intera vita economica e sociale del paese deve restarne influenzata ed impegnata. La proprietà pubblica dei suoli urbani, le ri-

forme strutturali in agricoltura, l'organizzazione della distribuzione dei beni e dei servizi rappresentano altrettanti elementi primari di questa scelta; e la volontà politica di andare avanti con la programmazione deve verificarsi necessariamente esprimendosi in senso favorevole su questi punti primari.

Se invece questo processo a catena e dialettico non progredisce, vuol dire che i paladini della programmazione non sono sinceri: sono per la programmazione del loro comodo e del loro interesse, non per quello che riguarda i bisogni e le aspirazioni di milioni di lavoratori che intendono, come hanno detto il 28 aprile, non attendere più rinvii o troppo elaborate soluzioni. La programmazione economica andrà avanti: come per l'energia elettrica da nazionalizzare, siamo in ritardo rispetto a paesi come la Francia e l'Inghilterra. Il senatore Roselli ha fatto molto bene a parlare di questo argomento, ma né il ministro Medici né il ministro Colombo hanno annesso molta importanza alla questione. La programmazione andrà avanti se nel Parlamento, specie in quest'aula, si terrà duro contro le manovre della destra economica e politica.

Su quattro obiettivi dovrà articolarsi essenzialmente l'azione delle forze impegnate a dare all'Italia una moderna politica economica, una politica di piano, per la quale l'azione e l'iniziativa del partito socialista italiano nel paese hanno già avuto larghi consensi e riconoscimenti e per la quale i socialisti, uniti a tutte le forze interessate — dai sindacati ai gruppi di studio, dalle organizzazioni contadine ai tecnici e agli urbanisti — daranno il contributo più impegnato e più continuo possibile. Gli obiettivi sono: 1°) valore istituzionale e costituzionale della programmazione; 2°) impegno globale di Governo; 3°) preparazione ed evoluzione degli strumenti; 4°) impegno culturale o di informazione.

Valore istituzionale e costituzionale della programmazione: la programmazione economica deve significare, cioè, l'accoglimento istituzionale nel nostro sistema del principio che lo sviluppo economico e sociale deve realizzarsi con ordine, vale a dire secondo scelte prioritarie democratiche, e pertanto logiche e coordinate; con giustizia, secondo cioè l'interesse delle classi lavoratrici; con libertà, ossia secondo i principi e le garanzie della Costituzione.

Impegno globale di Governo: non si può delegare questa nuova funzione ad uno solo o a più ministeri, né a settori staccati dalla

responsabilità diretta del Governo, al fine preciso di conservare al Parlamento il controllo diretto di essa, per l'ovvio sindacato sul Governo.

Preparazione ed evoluzione degli strumenti: l'insufficienza della Commissione nazionale e degli uffici del piano si è già resa evidente di fronte alle prime esigenze della programmazione. Orbene, fermo il criterio del metodo democratico (che dovrà trovare, soprattutto agli inizi, un necessario temperamento tra le esigenze tecnologiche e le esigenze di rappresentatività della collettività produttrice), la preparazione e l'evoluzione degli strumenti saranno legate alle concrete necessità della collettività non pre-determinate con criteri burocratici ed astratti e, quindi, antidemocratici.

Impegno culturale e di informazione: impegno necessario, se si pensa alla imponenza, alla novità ed alla varietà dei problemi che una politica economica programmata comporta. Impegno culturale verso tutti i settori ed ambienti all'interno, verso ogni direzione nei contatti con le esperienze straniere.

Questi obiettivi possono trovare larghe forze che li sostengano, e già vi è il favore dell'ambiente. Possiamo ben affermare che la programmazione ha già vinto la sua battaglia, se la destra ha bisogno da camuffarsi da sua paladina. Ma è anche, per altro, evidente che una radicale svolta della politica economica in senso democratico sarà possibile solo con l'appoggio delle masse popolari e a condizione di seguire la strada della democrazia, della libertà e del rispetto dei principi autonomistici. Spetterà al Parlamento svolgere la funzione che ad esso compete di organo dirigente della politica di sviluppo economico, della quale il Governo dovrà essere solo l'esecutore, e che dovrà mirare allo sviluppo democratico in tutti i settori della vita nazionale.

Questa, onorevoli colleghi, può essere la meta della legislatura in corso se, superando dubbiezze ed evitando inutili attese, si inizierà subito l'azione concorde e generale che, elaborando e attuando una politica di piano anche per l'Italia degli « anni sessanta », renda finalmente concrete, per i suoi 50 milioni di abitanti, le parole « progresso » e « giustizia sociale » e riempia di più vitale e umano contenuto quelle di democrazia e di libertà. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, per la

verità non era mia intenzione intervenire sui bilanci dei Ministeri finanziari: la mia iscrizione a parlare è di pochi giorni fa. Ma ho ritenuto fosse mio dovere far risuonare in quest'aula una voce di viva preoccupazione in ordine a due problemi che in questi ultimi mesi, direi in questi ultimi giorni, si sono particolarmente acuiti. Si tratta di un primo problema di carattere generale e di un secondo, che, pur di carattere particolare, assume una tale importanza da meritare l'interessamento di noi tutti. Mi riferisco alla grave crisi che sta attraversando nel nostro paese il settore del teatro lirico. Mi riferisco al problema di una città cara a tutti gli italiani che minaccia di scomparire: la città di Venezia.

Sul primo argomento, onorevole ministro, quello degli enti lirici, ella potrà obiettarci: non sarebbe stato più opportuno una trattazione di questo tema in sede di discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo? È facile rispondere che in quella sede già unanimemente, da tutti i gruppi politici, dallo stesso ministro responsabile, è venuta una voce accorata, una voce preoccupata che, purtroppo, non ha trovato l'eco necessaria presso i competenti ministri del tesoro e del bilancio.

La storia degli enti lirici in Italia è una storia annosa e non certo confortante, è una tipica storia del modo di procedere in taluni settori, un procedere ad interventi ritardati, chiudendo le falle quando già la barca fa acqua: un modo di procedere che, purtroppo, ha condotto ormai questo settore sull'orlo della chiusura definitiva, se è vero che due giorni fa a Verona i sovrintendenti, cioè i responsabili degli enti lirici di tutta Italia, hanno unanimemente concordato di chiuderli a settembre, se non giungeranno con urgenza le necessarie e ripetutamente richieste provvidenze. Non si tratta di cifre eccezionali, di stanziamenti irripetibili nel pur angustiato bilancio dello Stato. Si tratta di porre ordine una volta per sempre in un settore la cui importanza ritengo non sfugga ad alcuno di noi, sia sul piano spirituale e culturale, sia su quello della difesa di una tradizione che attualmente onora l'Italia e della preservazione di uno strumento di educazione, di civiltà, di prestigio.

Che cosa chiedono gli enti lirici? Quali aiuti hanno chiesto, attraverso il dicastero competente del turismo e dello spettacolo, per non essere costretti a chiudere i battenti in settembre? Chiedono che il previsto contributo fisso di 5 miliardi ad integrazione dei loro striminziti insignificanti bilanci sia elevato

a 7 miliardi; chiedono anche che i disavanzi al 30 giugno 1963, così come è avvenuto ripetute volte, purtroppo con ritardo e quindi con un carico di interessi passivi veramente rilevante, siano ripianati con l'intervento dello Stato.

Onorevole ministro, la mia obiettività mi permette di riconoscere che vi sono cose che non vanno all'interno degli enti lirici, che vi sono economie e risparmi che è possibile e doveroso fare, che vi è un riordinamento generale che la stessa nuova legge, volta a ristrutturare questi enti, dovrà pur apportare. Ma se noi opereremo su un cadavere, non potremo ristrutturare un bel niente, perchè avremo già disperso un tesoro prezioso: masse corali, orchestrali, artisti, cantanti, direttori d'orchestra, registi, maestranze, che costituiscono un patrimonio di grandissimo valore, che fa onore all'Italia e che non abbiamo il diritto di lasciar estinguere.

Perciò la mia voce accorata viene ad aggiungersi alle molte altre. Lo so, sarebbe molto più responsabile che, oltre a chiedere al bilancio dello Stato ulteriori sforzi, noi indicassimo anche le linee sulle quali questo bilancio potesse rimpinguare le sue insufficienti entrate. Però questo appello accorato che credo trovi consenzienti tutti i gruppi parlamentari, perchè da ogni parte è echeggiato questo grido di allarme, intendo qui portarlo perchè si eviti, con l'eco disastrosa che si avrebbe in tutto il mondo, che, dopo le stagioni estive già abolite e quelle autunnali già soppresse, vengano impedito anche le stagioni invernali, con il che noi definitivamente segneremo la morte di queste istituzioni.

Il secondo argomento riguarda la città di Venezia. Pur essendo un problema particolare, voglio sperare, anzi sono certo che esso troverà eco in tutti gli italiani, così come trova eco in tutti gli uomini che si sentono degni di tale nome, perchè hanno a cuore i valori di una civiltà prestigiosa che trova nella città di Venezia orme e segni inconfondibili che non vogliamo veder scomparire.

Ebbene, signor ministro, con la stessa drammaticità ed urgenza con la quale ho fatto risuonare qui il mio appello per la salvezza degli enti lirici, senza esagerare, senza drammatizzare, senza che la mia qualità di deputato veneziano mi faccia velo, debbo dirle con viva preoccupazione che se ad autunno con le mareggiate che ormai stagionalmente si verificano, dovesse, come è accaduto due anni fa, cedere anche per

pochi metri una diga foranea che al porto di san Nicolò difende dal mare questa preziosa perla che nella laguna è Venezia, verrebbe sommersa l'isola di Sant'Erasmo che costituisce l'antemurale alla città, e l'onda potrebbe giungere fino al centro storico, compromettendolo nelle sue stesse strutture essenziali.

Non è che finora abbiamo dormito: non ha dormito il Governo, non ha dormito il Parlamento, che anche nella passata legislatura su mia iniziativa costituì una commissione ministeriale composta di tecnici, esperti e funzionari ministeriali. Ebbene, questa commissione ha già concluso i suoi lavori e trasmesso le sue conclusioni al ministro competente, richiedendo due interventi.

Il primo di essi comporta una spesa di 834 milioni, che permetterà di continuare a studiare in modo approfondito per altri diciotto mesi, a livello universitario e scientifico (creando addirittura presso l'università di Padova il modello della laguna di Venezia) i fenomeni, non ancora del tutto chiari, dell'erosione, del bradisisma, del mancato ripascimento dei litorali, dell'aumento del livello medio marino, tutte cause concorrenti, alcune addirittura misteriose, a determinare l'attuale situazione: di fronte alla quale l'uomo, che ormai è capace di tutto, non può certo arrendersi, se vorrà conservare alle generazioni venture questa città unica al mondo che è Venezia.

Questi studiosi hanno chiesto 834 milioni, che dovranno essere resi disponibili dal bilancio dello Stato. Gli studi in questione non sono diretti a rinviare o a dilazionare il problema, ma ad approfondirlo e a far sì che le varie amministrazioni dello Stato non abbiano più a spendere i loro quattrini in modo disordinato, inefficiente, frammentario e saltuario, ma abbiano ad intervenire veramente ed efficacemente là dove lo scienziato avrà individuato le cause del fenomeno.

Fino a che non saranno state individuate queste cause, non sarà possibile un intervento preciso, puntuale e qualificato.

Il secondo intervento richiede uno stanziamento di 12 miliardi, sia pure suddiviso in 4 o cinque annualità, per le opere di prima, indilazionabile e urgente necessità. Quelle magnifiche costruzioni definite « i murazzi », che la Repubblica veneta costruì con ingente sforzo (e allora mancavano i mezzi che oggi invece abbiamo) a difesa del lido e della città, sono oggi praticamente e largamente in crisi. Voragini paurose si aprono e il mare vi irrompe con tutta la sua forza distruttrice, compromettendo le fondamenta della città storica, corrose dal moto ondoso, dalla salsedine, dall'aumento del livello medio marino collegato allo scioglimento delle calotte polari, da fenomeni inarrestabili di faticanza, di continuo marcire dell'acqua, del salso che crepa tutto, consuma le malte, s'infiltra nei mattoni, scava nelle fondamenta.

Onorevole ministro, non aggiungo altro. So che non è questo il solo problema giacente sul suo tavolo di lavoro, ma ho il dovere di portare queste cose in Parlamento, perché il Parlamento e il Governo sappiano, perché ciascuno assuma le proprie responsabilità, perché soprattutto dallo sforzo di tutti sia salvata Venezia, sia lasciata all'umanità futura questa consolazione dello spirito e dell'arte che intere generazioni, per il nostro godimento, hanno creato e custodito. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
